

Articoli Selezionati

POLITICA INTERNA	CARAVELLA.E U	PENSIONI, UNA RIFORMA DA RITOCARE	SCAJOLA CLAUDIO	1
POLITICA INTERNA	PANORAMA	CINGUETTII DI LOTTA E DI GOVERNO	FASANELLA GIOVANNI	3
POLITICA INTERNA	AVANTI	LA MORATTI PONTIFICA MA NON TROVA SOLUZIONI	CAMAIORA ANDREA	7
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	AVANTI	SARZANA, 21 LUGLIO 1921: "LA CAPORETTO" DEL FASCISMO	CAMAIORA ANDREA	8
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI VENERDI' 15 LUGLIO 2011		9
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	AVANTI	Int. a MARINO LUIGI: "MEGLIO UN UTILE IN MENO MA UN OCCUPATO IN PIU' "	CAMAIORA ANDREA	10
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI GIOVEDI' 14 LUGLIO 2011		11
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	AVANTI	Int. a MASTROLEO GIANVITO: "DI VAGNO? FU IL MATTEOTTI DEL SUD"	CAMAIORA ANDREA	12
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI VENERDI' 24 GIUGNO 2011		13
POLITICA INTERNA	FOGLIO	QUANDO DC E PCI VOLEVANO LE RAPPRESENTANZE DELLA LIBERA PADANIA A BRUXELLES - LETTERE		14
GIUSTIZIA	AVANTI	UNA SENTENZA MASOCHISTA	CAMAIORA ANDREA	15
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI GIOVEDI' 19 MAGGIO 2011		16
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	AVANTI	L'EX MITE BONDI CONTRO IL BUONISMO	CAMAIORA ANDREA	17
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI MERCOLEDI' 11 MAGGIO 2011		18
GIUSTIZIA	AVANTI	IL "METODO" SCAJOLA	CAMAIORA ANDREA	19
AFFARI ESTERI	AVANTI	L'OCCIDENTE SI PREPARI AL DOPO - OSAMA	CAMAIORA ANDREA	20
AFFARI ESTERI	AVANTI	OPPOSIZIONE EXTRACOMUNITARIA	CAMAIORA ANDREA	21
POLITICA INTERNA	AVANTI	Int. a RUSSO PAOLO: "UN PARTITO VERO AL FIANCO DI BERLUSCONI"	CAMAIORA ANDREA	22
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	AVANTI	Int. a CAZZOLA GIULIANO: "LA CGIL? ORMAI FA SOLO POLITICA"	CAMAIORA ANDREA	23
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI VENERDI' 15 APRILE 2011		24
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	AVANTI	Int. a LEUZZI LORENZO: "IL PAPA CHIAMA TUTTI AD APRIRSI A DIO"	CAMAIORA ANDREA	25
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	AVANTI	BERSANI SA CHE IL NUCLEARE E' LA STRADA GIUSTA	CAMAIORA ANDREA	26
POLITICA INTERNA	AVANTI	SOFIA VENTURA VUOL FARE INGELOSIRE FINI?	CAMAIORA ANDREA	27
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	AVANTI	Int. a GOLFO LELLA: "QUOTE ROSA, IL PD SI E' ACCODATO"	CAMAIORA ANDREA	28

AFFARI ESTERI	AVANTI	Int. a PANELLA CARLO: "RISCHIO TEOCRAZIA DOPO IL RAIS"	CAMAIORA ANDREA	29
AFFARI ESTERI	AVANTI	Int. a MAGLIETTA ANTONIO: "RISCHIO ESORO REALE, UE TROPPO LENTA"	CAMAIORA ANDREA	30
AFFARI ESTERI	AVANTI	Int. a CRAXI STEFANIA: "IL MEDITERRANEO E' IL FUTURO DELL'EUROPA"	CAMAIORA ANDREA	31
AFFARI ESTERI	AVANTI	Int. a SBAI SOUAD: "SI RISCHIA DI PASSARE DA GHEDDAFI AD AL QAEDA"	CAMAIORA ANDREA	32
POLITICA INTERNA	AVANTI	BAGET BOZZO, LERNER E LA DIVINA PROVVIDENZA	CAMAIORA ANDREA	33
POLITICA INTERNA	AVANTI	BAGNASCO NON SI FA TIRARE PER LA TONACA	CAMAIORA ANDREA	34
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI MARTEDI' 25 GENNAIO 2011		35
AFFARI ESTERI	AVANTI	Int. a CRAXI STEFANIA: "TUNISI COME BERLINO: STA CADENDO UN MURO"	CAMAIORA ANDREA	36
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	AVANTI	LA CULTURA NON PUO' ESSERE GRATIS	CAMAIORA ANDREA	37
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI GIOVEDI' 13 GENNAIO 2011		39
POLITICA INTERNA	AVANTI	LA FINE DELLA SINISTRA SINDACALE	CAMAIORA ANDREA	40
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI MERCOLEDI' 12 GENNAIO 2011		41
POLITICA INTERNA	AVANTI	LA VERA LAICITA' E QUEI MARZIANI DEL FLI	CAMAIORA ANDREA	42

Pensioni, una riforma da ritoccare

di Claudio Scajola

Nella foga di un dibattito di parte sulla riforma delle pensioni di anzianità si rischia di smarrire le ragioni profonde che militano a favore di un ulteriore ritocco al nostro sistema pensionistico, soprattutto in questa difficile fase di stagnazione dell'economia che richiede a tutti sacrifici. È bene allora richiamare alcune considerazioni che dovrebbero orientare le scelte dei decisori.

L'Italia è uno dei pochi paesi europei che nel corso degli ultimi venti anni ha profondamente riformato il suo sistema previdenziale per renderlo sostenibile e più equo nel lungo periodo. Si è stabilito in particolare di abbandonare il sistema a ripartizione, fonte di grandi squilibri tra i benefici goduti dal pensionato e i suoi oneri contributivi, e di riavvicinare il momento dell'abbandono del lavoro all'età in cui si ha effettivamente una significativa riduzione della capacità lavorativa.

Non si può pertanto sostenere che il sistema abbisogna di una vera riforma perché il grosso è stato già realizzato. Piuttosto, vi è l'esigenza ancora di un ritocco, perché il passaggio al nuovo regime avverrà pienamente soltanto nel 2030, con un periodo di transizione decisamente lungo. Un periodo che appare oggi ancor più lungo alla luce della necessità che ha il Paese di ridurre la spesa pubblica e al tempo stesso di dedicare più risorse a impieghi produttivi in grado di elevare il suo potenziale di crescita.

Si tratta in particolare di una spesa che attualmente grava sul bilancio pubblico nella misura di 244,6 miliardi di euro (15,5% del PIL) e che è destinata ancora ad ingrandirsi. Si stima che tutti gli impegni accumulati dallo Stato verso gli aventi diritto alla pensione ammontino per gli anni futuri a circa il doppio del PIL, un peso troppo gravoso, anche se confrontato con l'analogo rapporto in altri paesi (95% in Germania).

A generare questo macigno stanno non solo la generosità dei trattamenti, specialmente verso coloro che non hanno contribuito abbastanza, come i baby pensionati, ma il continuo invecchiamento della popolazione e, aspetto peraltro positivo, l'allungamento dell'aspettativa di vita. In altri termini, la schiera degli anziani si amplia e gode di miglior salute che nel passato.

Andare in pensione molto prima dei 65 o 67 anni, come avviene mediamente oggi, pone tuttavia gravi problemi alla società. Innanzitutto, priva il Paese di una parte del suo capitale umano, che è in grado ancora di concorrere a creare ricchezza in quanto dispone di una buona capacità lavorativa ed esperienza. Pesa poi sui lavoratori, soprattutto le giovani leve, ed incide negativamente sulla competitività e sugli investimenti, perché appesantisce il costo del lavoro e sottrae risorse all'accumulazione della base produttiva del Paese.

Sono quindi sia ragioni di equità nella distribuzione del reddito tra padri e figli, ovvero tra generazioni, sia ragioni di rilancio della crescita indirizzando maggiori risorse pubbliche e private verso competitività ed investimenti che devono indurre tutte le parti a dare un ultimo ritocco alla riforma pensionistica, accorciando notevolmente i tempi per l'innalzamento dell'età di pensione. Un ritocco che tuttavia deve far parte integrante di un pro-

gramma più ampio, che incentivi il lavoro per gli ultracinquantenni e gli stessi pensionati attuali ed offra più supporto alle lavoratrici nel rispondere alle esigenze familiari.

Naturalmente, in una società libera va data a tutti la libertà di scegliere quando abbandonare il lavoro, ma in quel caso la pensione andrebbe rigorosamente commisurata per tutto l'arco del pensionamento all'entità dei contributi versati dal lavoratore al sistema.

Nel numero di Novembre

Pensioni, una riforma da ritoccare
di Claudio Scajola

Nuova fase, nuova narrazione
di Andrea Camaiora

«I cattolici del Pdl sale del nuovo partito dei moderati» Intervista a Luigi Amicone

Patto di stabilità/ deroga per la sicurezza dei territori

Il nostro programma di governo per l'Italia

Austerità, confronti con la Francia

«Senza i moderati non si vince»
Intervista a Massimiliano Gallo

Giustizia Knox out

Gazprom, la Polonia guida la rivolta
di Adam Mickiewicz

La grande occasione
di Giovanni Calabresi

L'imam di Al Azhar rifiuta gli auguri del Pontefice
e noi diciamo: solidarietà al Santo Padre

Crisi mondiali e santità
di Giovanni Vassallo

Mille battute
su «La Bella Addormentata»

Mille battute
sulla "Sinfonia" tra Chiesa e Impero russo

Cinguettii di lotta e di governo

I criptici, gli autoreferenziali, i ruspanti, gli incalliti... i politici italiani dilagano sul più «colto» dei social network. Ma spesso non sanno utilizzarlo. E i risultati sono esilaranti. «Panorama» ha stilato una classifica.

DI GIOVANNI FASANELLA

Che spasso seguire i politici su Twitter, il «colto» social network concorrente del più popolare Facebook. Pare di vedere dei bambini di prima elementare alle prese con le lettere dell'alfabeto e la composizione delle prime frasi. Il linguaggio politico italiano, si sa, è pieno di bizantinismi. Pensate solo alle famose convergenze parallele di Aldo Moro. Come si fa, allora, a tradurre concetti arzigogolati, che spesso servono a nascondere il vuoto di idee, in un cinguettio (tweet) di appena 140 caratteri, il massimo utilizzabile? L'impresa è impossibile. Soprattutto se, fra i politici che usano questo nuovo strumento, prevale l'idea che si tratti semplicemente di un volantino un po' più moderno dei vecchi ciclostilati. Il risultato è, a volte, davvero esilarante.

Prendiamo per esempio il ministro degli Esteri Franco Frattini il quale, il 19 ottobre, esprime tutto il suo orrore per «il dramma della sottrazione internazionale di minore». O il segretario del Pd Pier Luigi Bersani che, lo stesso giorno, annuncia urbi et orbi la propria adesione alla manifestazione... del suo partito, in programma a Roma il prossimo 5 novembre. E con quale reboante motivazione, poi: «Sarò in piazza per l'Italia di domani, in nome del popolo italiano». Cinque giorni prima, il 14 ottobre, lo stesso leader democratico ha depositato un altro tweet tagliente come una rasoia: «C'è chi pensa di dare un colpo a destra e a sinistra aprendo le acque, senza bagnarsi i piedi nella politica». Ma che avranno voluto dire, Frattini e Bersani? Sforzarsi di capirlo è un esercizio del tutto inutile. Perché abbia efficacia, il mezzo prevede che il messaggio sia semplice e diretto, comprensibile immediatamente. Ma nella maggior parte dei casi, per decifrare un pensiero, non basterebbero neppure mesi di accurate analisi e ricerche approfondite.

I criptici sono la stragrande maggioranza. Ma non tutti sono oscuri allo stesso modo. Nichi Vendola, governatore della Regione Puglia e leader nazionale di Sinistra, ecologia e libertà, ha una speciale inclinazione per la poetica spesa. «Vogliamo andare verso un futuro

di benessere e crescita. Ma una crescita verde e sostenibile. La Puglia è prima...» declama. Prima in che cosa? Il tweet rimanda a un link. Ma è come inoltrarsi in un labirinto di parole. «L'Italia rurale sta morendo, si sta spopolando, si sta spostando sulla costa. Questo favorisce la...» insiste Nichi. Superfluo aggiungere che, per capire quali conseguenze comporti il fenomeno migratorio dalla campagna al mare, bisogna inerparsi verso le vette dell'iperbolico verbo del governatore, col rischio (o, meglio, la speranza) di incrociare il comico Checco Zalone, l'unico, autentico interprete del Nichipensiero.

Il collega siciliano di Vendola, Raffaele Lombardo, è invece di un oscuro «sibillino». Tanto che a volte è difficile capire se lanci messaggi politici o avvertimenti. Ecco qualche suo tweet più recente: «La politica agisca negli interessi della Sicilia», «La disinformazione di Minzolini e del Tg1 danneggia la Sicilia», «La dialettica interna al Pd è da seguire con molta attenzione. Prossimi giorni determinanti per stabilire come procedere». Non c'è sospensione della frase, come si può notare. Però un follower (seguace) di Lombardo potrebbe legittimamente interrogarsi sulle sue reali intenzioni a proposito, per esempio, di quel «come procedere».

I criptici e gli autoreferenziali, di varie specie. Quelli che pensano di parlare non in un villaggio globale, ma nel tinello di casa propria. L'ex sindaco di Roma Walter Veltroni appartiene a questa categoria: «Visto Francesco a *Matrix*, molto bravo», «Il fatto che anche Letizia si sia lasciata portare da questa ondata d'intolleranza verso Roma mi stupisce non poco» postava nell'aprile 2008. Chi erano Francesco e Letizia, Rutelli e Moratti o panettieri di Testaccio? Non si saprà mai. Anche perché, da allora, Veltroni ha smesso di aggiornare i suoi tweet. E pensare che, molti anni fa, è stato uno dei primi politici italiani a scoprire internet. Ma la sua spinta verso la modernità anche allora era in qualche modo imbrigliata dentro la ragnatela delle amicizie parrocchiali: che senso aveva frequentare il web, se poi lo usava

soltanto per parlare con il giornalista Gianni Riotta?

Una domanda simile, molto probabilmente, se la porrebbe anche un americano o un cinese che malauguratamente dovesse imbattersi nei tweet di Roberto Formigoni, governatore della Regione Lombardia. I suoi post sono in lingua inglese. «I have beaten my personal record at Green Race! 10 kilometres in 54 minuti» scrive il 16 ottobre scorso. E tre giorni dopo: «I have just spoken with Alfano» annuncia. Forse pensando che la notizia possa interessare a qualcuno, oltre i confini di Cernusco sul Naviglio.

Quanto al segretario del Pdl, Angelino Alfano, per i grandi annunci usa l'italiano: «Oggi ho visto, in anteprima, la copertina del mio libro» (30 settembre scorso), «Ho pubblicato una nuova foto su Facebook» (1° ottobre). Nella categoria degli autoreferenziali c'è anche il ministro Renato Brunetta. Lui però, come la collega Mara Carfagna, si fa assistere da un esperto, Luigi Crespi. Perciò i suoi sono quasi sempre tweet di servizio, comunicazioni che iniziano con un «Partecipa a...» e proseguono con la notizia dell'evento. Unica deroga a questa regola molto British Brunetta se l'è concessa il 2 ottobre, per registrare i complimenti all'Italia da parte di un importante governo straniero: «San Marino: riconosciamo il vostro percorso virtuoso».

Naturalmente ci sono anche le eccezioni, i primi della classe. Quelli che se li ascolti in tv non capisci una parola di quello che dicono e nel social network danno invece il meglio di sé. Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, per esempio, è uno che mostra di saper usare le tecnologie meglio dei colleghi. I suoi tweet sono in genere immediatamente comprensibili. E a volte persino ironici: «Berlusconi è costretto alle elezioni... Non potrà fare sottosegretari tutti gli italiani» (15 ottobre). Chiaro, anche se meno spiritoso di Casini, è pure Antonio Di Pietro, dell'Italia dei valori: «Buttiamo al cesso la legge Reale» (18 ottobre). Post alla Tonino, naturalmente, scolpito con l'irruenza e il

linguaggio del ruspante molisano, ma certo non si può dire che non si capisca.

Poi però, una volta toccate queste vette di nitore linguistico, si ripiomba nella desolazione più nera. Perché ci si imbatte nel presidente della Camera Gianfranco Fini. Che il 21 ottobre dà appuntamento ai suoi follower: «Ci vediamo domani a Lecce per far ripartire il Sud». Il Sud, già. Ma è un'area geografica depressa o una macchina rimasta in panne negli uliveti della pianura salentina?

Presi dallo sconcerto, viene davvero la tentazione di affidarsi ai giovani. Alle nuove leve della politica che cercano di farsi largo sgomitando. I «rottamatori», insomma. Come il sindaco pd di Firenze, Matteo Renzi. È un twittatore incallito. Non rinuncia neppure quando va in tv. La sera del 18 ottobre era a Ballarò. E da lì ha fatto arrivare i suoi messaggi in sequenza: «Adesso provo a rilanciare in positivo sulla Leopolda. Se mi riesce...», «Provo a intervenire per rispondere...» e via cinguettando. Ma, dopo tante prove, per sapere che idee ha l'aspirante leader del centrosinistra bisogna andare avanti di qualche giorno. Il 20 ottobre, finalmente, un lume: «Questo tempo va all'acqua. Tutti i nostri allertati. Vediamo se stavolta sui tombini si sono fatti passi in avanti rispetto a giugno...». Roba da protezione civile!

A proposito, forse bisognerebbe allertarla per salvare la compagna Mercedes Bresso. I suoi post più recenti risalgono alla campagna elettorale della primavera 2010: «Siamo con i ragazzi a Biella...», «Sono al cancello 2 di Mirafiori...», «Sono al mercato di Moncalieri...», «Sono in piazza Villari...». Da allora, di lei si è persa ogni traccia. Nel frattempo le elezioni si sono svolte e il leghista Roberto Cota le ha vinte. Ma lei, nel profilo di Twitter, compare come «presidente della Regione Piemonte». Forse starà ancora vagando per i mercati e le piazze di Torino. Bisognerebbe avvertirla. ■

«Caro leader, non rubare le opinioni altrui»

Il decalogo suggerito da «Panorama» con Augusto Valeriani (massmediologo).



1. Twitter non è la tua agenzia di stampa personale.
2. «Oggi sarò alla sagra della zucca»: ecco il tweet che non interessa a nessuno.
3. Se su Twitter segui solo il presidente degli Stati Uniti e qualche direttore di giornale, vuol dire che non sei interessato alle opinioni dei tuoi elettori. Potresti avere brutte sorprese.
4. Non rubare ad altri opinioni e informazioni, fosse anche l'ultimo blogger del mondo. Sarai scoperto.
5. Non inflazionare Twitter con i link ai tuoi blog. Quello che devi dire dillo con un tweet.
6. Decidi chi sei e cosa vuoi comunicare. Con uno stile e messaggi adeguati al tuo ruolo. Senza esagerare ma senza nemmeno censurarti troppo.
7. Utilizza gli «hashtag», le parole chiave che ti fanno trovare dai motori di ricerca.
8. Racconta più che puoi la tua esperienza personale e le tue opinioni, lascia perdere gli aspetti istituzionali.
9. Hai 140 caratteri a disposizione: utilizza quelli senza rinvii a Facebook. Altrimenti cambia social network.
10. Usa il retweet per confrontare e condividere le tue opinioni con gli altri. (a cura di Andrea Camaiora)

116 tweet
dal 1° ottobre

**«Ci vediamo
domani a Lecce per
far ripartire il Sud»**

*Gianfranco Fini
presidente della Camera*

**«Sarò in piazza
per l'Italia
di domani,
in nome del popolo
italiano»**

*Pier Luigi Bersani
segretario del Pd*

44 tweet
dal 1° ottobre

**«San Marino:
riconosciamo
il vostro percorso
virtuoso»**

*Renato Brunetta
ministro per la Pubblica
amministrazione e l'innovazione*

**«L'Italia rurale sta
morendo, si sta
spopolando, si sta
spostando sulla costa.
Questo favorisce la...»**

*Nichi Vendola
governatore della Puglia*

10 tweet
dal 1° ottobre

137 tweet
dal 1° ottobre

**«Berlusconi
è costretto
alle elezioni...
Non potrà fare
sottosegretari
tutti gli italiani»**

*Pier Ferdinando Casini,
leader Udc*

62 tweet
dal 1° ottobre

**I politici e Twitter: ecco chi sono
i più seguiti (per numero di follower).**

Beppe Grillo
164.760 Follower

*Il blogger e fondatore del movimento
Cinque stelle è il più letto su Twitter.*

2 Nichi Vendola
93.933

3 Antonio Di Pietro
51.345

**4 Pier Luigi
Bersani**
47.858

**5 Luigi
De Magistris**
47.074

**6 Renato
Brunetta**
29.911

**7 Debora
Serracchiani**
27.414

**8 Matteo
Renzi**
17.605

**9 Pier Ferdinan-
do Casini**
14.447

**10 Roberto
Formigoni**
8.346

La Moratti pontifica ma non trova soluzioni

Dunque, vediamo se abbiamo capito bene. La signora Moratti, Letizia non Milly, quella signora Moratti - per intenderci - che ha perso la più importante roccaforte del centrodestra, Milano, per una campagna elettorale disastrosa sul piano strategico e contenutistico, al punto da aver fatto risultare "moderata" la coalizione che sostiene l'attuale sindaco Giuliano Pisapia. Ebbene, quella signora pontifica. E lo fa dalle colonne del "Corriere della sera". Ma ritorniamo per un attimo a Milano: sarebbe bastata la campagna elettorale per perdere le Amministrative? Certo che no. La signora Moratti ci ha aggiunto un tocco di personale

antipatia. Insomma, Moratti è riuscita nell'impresa nella quale fallì persino Tangentopoli quando i milanesi, pur di non finire in mano ai comunisti dietro la faccia di Nando Dalla Chiesa, scelsero la Lega e il loro improbabile Formentini. Nell'intervista al "Corriere", Moratti attacca la politica egoistica e demagogica e invoca una nuova politica e poi, parlando di tagli, se la cava con gli iperdemagogici tagli agli stipendi dei parlamentari? Dicesse Moratti dove e come intervenire. La signora Moratti è celebre per la sua generosità, per l'impegno caritatevole, per le opere di beneficenza. Per la comunità di Sant'Egidio. Ebbene, perché adesso, dopo 2 anni alla presidenza della Rai, 5 anni di governo e 5 di amministrazione cittadina, non si dedica ad altro? Letizia Moratti avrebbe potuto - anziché pontificare - fare politica: tentare di abbozzare un ragionamento legato a Milano e ai suoi nuovi bisogni, affrontare con spirito au-

tocritico la questione Expo, spiegare le ragioni che portano al pesante coinvolgimento del Pd e dell'ex presidente della Provincia, Filippo Penati, annunciare quindi un suo diretto impegno nel Pdl mettendosi al servizio del movimento e trasmettendo il messaggio che è il momento di passare la mano ad altri per riconquistare il capoluogo lombardo. C'è piuttosto bisogno di dare ascolto e voce alle Zone di Milano, c'è bisogno di tessere un nuovo rapporto col mondo cattolico meneghino, c'è bisogno di parlare di traffico, sicurezza, trasporti, servizi. E occorre la consapevolezza che per almeno un anno e mezzo i milanesi non saranno disponibili ad ascoltare l'opposizione e che proprio questo è il tempo a disposizione per ristabilire un legame con gli elettori, le associazioni e le categorie, per ricostruire una rete di militanti, insomma per coinvolgere tutti nelle iniziative politiche per la "presa di palazzo Marino".

Andrea Camaiora



Nel suo ultimo volume Giuseppe Meneghini rende omaggio all'ultimo sussulto democratico prima della dittatura

Sarzana, 21 luglio 1921: "la Caporetto" del fascismo

Il deputato comunista Antonio Graziadei, il deputato popolare Paolo Cappa, inviato del segretario politico del Ppi, don Luigi Sturzo, il deputato socialista Francesco Rossi, il deputato fascista Dario Lupi.

C'è uno spaccato della storia di Montecitorio nel libro di Giuseppe Meneghini "La Caporetto del fascismo. Sarzana, 21 luglio 1921" che rendono giusta memoria agli scontri di Sarzana in cui lo Stato di diritto, per l'ultima volta prima della dittatura, reagì al fascismo. Fatti, quelli di Sarzana del '21, che per la loro profonda valenza nazionale impegnarono la discussione alla Camera dei deputati presieduta da De Nicola e videro il confronto serrato tra le diverse forze politiche. Fatti, quelli di Sarzana, caratterizzati da figure destinate a essere nuovamente ricordate dalla Storia: dal consigliere comunale socialista Alfredo Poggi, nel dopoguerra componente laico del Consiglio superiore della magistratura, fino all'assassino di Matteotti, Amerigo Dùmìni.

In singolare coincidenza con la pubblicazione da parte della Camera dei deputati del libro sull'omicidio politico, per mano fascista, del deputato socialista Giuseppe Di Vagno, il "Matteotti del Sud", Mursia porta in libreria il perfetto affresco storico di Giuseppe Meneghini, "La Caporetto del fascismo. Sarzana, 21 luglio 1921". In proposito lo storico Arrigo Petacco - che firma la prefazione - ha scritto: «Solo in apparenza questo libro scritto da Giuseppe Meneghini, può essere considerata un'opera di interesse locale, perché i fatti accaduti a Sarzana il 21 luglio 1921, ebbero invece echi e conseguenze molto importanti sulla politica nazionale. E sempre solo in apparenza esso potrebbe essere scambiato per il solito libro revisionista che rivolta la frittata come ora va tanto di moda. In realtà, Mene-

ghini racconta per la prima volta la storia nuda e cruda di un evento storico che, prima la vulgata fascista e poi quella antifascista, avevano avvolto in un polverone propagandistico nel quale l'Autore si è avventurato per recuperare finalmente una verità convincente e documentata. Come è ben narrato in questo libro di scorrevole e piacevole lettura, la strage dei giovani fascisti toscani che avevano tentato di espugnare Sarzana, "roccaforte rossa" della Lunigiana, spinse in primo luogo il gruppo parlamentare fascista a votare contro il governo Bonomi, che proprio in quei giorni si era presentato alla Camera per ottenere la fiducia, ma soprattutto influi sul processo di pacificazione con i socialisti tentato da Mussolini, il quale ancora sperava di ricuperarli ed ebbe la conseguenza di fare precipitare la crisi interna che rischiò addirittura di spezzare in due tronconi il partito fascista. Nei giorni successivi a quell'evento si giunse infatti a uno scontro aperto contro le posizioni di Mussolini da parte dei "ras delle molte Peretole italiane" (come lo stesso Mussolini definiva i gerarchi più duri) i quali lo misero apertamente sotto accusa incolpandolo di voler snaturare il movimento nato a piazza San Sepolcro. "Chi ha tradito, tradirà", gridavano i partecipanti all'adunata di Bologna, capitanati da Grandi, Farinacci e Balbo, con evidente riferimento ai trascorsi dell'ex socialista diventato novello "duce" del movimento. In quei giorni tempestosi, le due anime del fascismo (quello agrario e quello piccolo borghese), si fronteggiarono minacciosamente al punto che Mussolini, il quale era già stato sentito gridare "Mi dimetto!" durante la riunione tenutasi la notte stessa della strage di Sarzana, dopo quella manifestazione ostile decise di dare effettivamente le dimissioni dal comitato

esecutivo dei Fasci, consentendo così a Gramsci di profetizzare ottimisticamente una ormai certa nascita di due fascismi fra loro contrapposti. D'altra parte, molto forte ed esteso fu realmente l'impatto dei "fatti di Sarzana" sulla politica nazionale cui contribuirono soprattutto le forzature contenute nelle cronache del tempo e sostenute, sia dalla pubblicistica fascista che da quella moderata. Si raccontava infatti di giovani fascisti caduti in un'imboscata comunista, bruciati vivi, tagliati a pezzi e dati in pasto ai cani, fino alla leggenda, anch'essa del tutto infondata, di quattordici fascisti sepolti vivi nella campagna che sarà oggetto di interpellanze parlamentari. Questa campagna di stampa condotta per vari mesi, fece una tale breccia nel cuore degli italiani che riuscì a dar vita all'immagine di una Sarzana "rossa", barbara e selvaggia, alla quale darà nuova linfa alla fine degli anni '30 la vicenda del serial killer adolescente Giorgio William, Vizzardelli (sarzanese solo di adozione), che in tre anni uccise cinque suoi concittadini riuscendo a tenere in scacco per molto tempo un esercito di investigatori. A caratterizzare i "fatti di Sarzana" fu in realtà, nel 1921, un episodio di crudele barbarie che Meneghini ricostruisce onestamente in tutti i dettagli compresi quelli più scabrosi. Si trattò dell'assassinio di due giovinetti fascisti, Augusto Bisagno e Amedeo Maiani, rispettivamente di 18 e 17 anni non compiuti, di nulla colpevoli tranne che di essere fascisti, i quali, dopo essere stati catturati da una trentina di facinorosi, furono uccisi dopo lunghe torture e sottoposti, da morti, ad altri gravi e osceni oltraggi prima di essere gettati nel burrone dove saranno poi ritrovati sconsolati in modo orribile».

Andrea Camaiora



Avanti!Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTI.IT

Avanti!**Avanti!**Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTI.IT

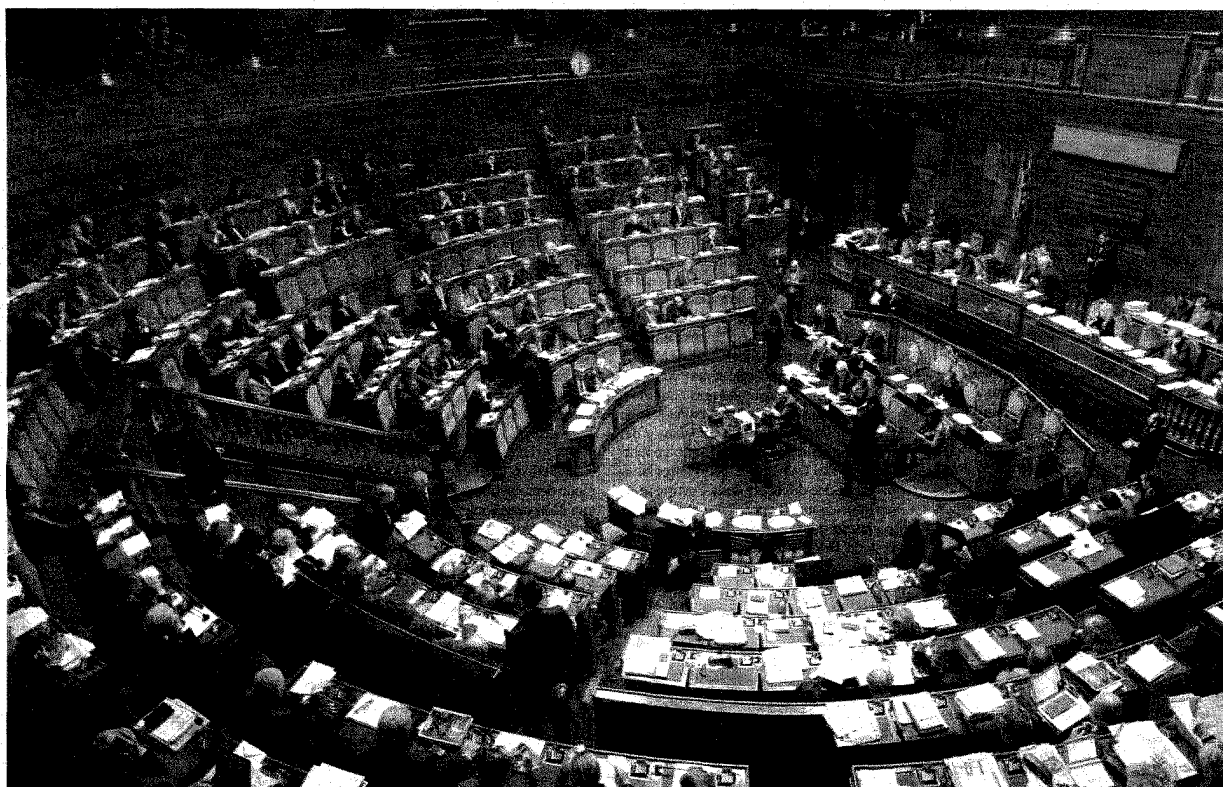
Anno XVI n° 166 - € 0.50

QUOTIDIANO SOCIALISTA DAL 1896



Venerdì 15 luglio 2011

Manovra, il Senato dice sì



L'Aula di Palazzo Madama approva la Finanziaria (cresciuta nel frattempo a 70 miliardi). Per oggi si attende il via libera definitivo della Camera

■ Via libera dell'aula del Senato alla fiducia sulla manovra, con 161 sì, 135 no e 3 astenuti. Il provvedimento è ora all'esame della Camera che già oggi in serata dovrebbe licenziarlo, con nuovo voto di fiducia. Dopo le modifiche apportate dal Senato al testo presentato dal governo, oggi la manovra economica vale oltre 70 miliardi. Diverse le novità, ma quella principale riguarda il taglio indistinto alle agevolazioni, mentre il governo precisa che il ritorno del ticket non varrà per le categorie deboli. È toccato a Tremonti illustrare la manovra. "Il decreto oggi qui in votazione", ha detto il ministro parlando di quello che sta succedendo sui mercati, "ha data 6 luglio. La crisi finanziaria cominciata nel mondo 5 anni fa si è radicalizzata in Europa. Più che di speculazione di tratta di un problema di credibilità e fiducia nella politica. La salvezza non ci viene dalla finanza, può venire solo dalla politica. Ma la politica non può più fare errori. La soluzione o è politica o non è. Serve costruzione di una governance capace di guidare i Paesi membri verso un percorso comune". Poi difende il lavoro del governo: "Non si può dire che per lo sviluppo non sia stato fatto nulla. La manovra contiene 16 nuove azioni per la crescita: dal credito per la ricerca ai contratti per la produttività".

LODO MONDADORI**LA SENTENZA NON ABBATTERÀ IL PREMIER**

Angelo Simonazzi

PAGINA 3

INTERVISTA A LUIGI MARINO (CONFCOOPERATIVE)**"MEGLIO UN UTILE IN MENO MA UN OCCUPATO IN PIÙ"**

Andrea Camaiera

PAGINA 4

ESTERI**EGITTO IN MARCIA VERSO UN FUTURO INCERTO**

Alfonso Siano

PAGINA 5

CULTURA**ERRORI DI RAGIONAMENTO NEL DIBATTITO PUBBLICO**

Pasquale Rotunno

PAGINA 7

**L'ALDOPARLANTE**

di Aldo Chiarle

Nel gennaio 2011, Regione, Provincia e Comune di Milano lanciarono una sottoscrizione popolare: "Una raccolta di fondi per il binario 21". Il binario 21, della stazione ferroviaria di Milano era il binario dal quale partivano senza ritorno i treni diretti ai campi di sterminio. Centinaia e centinaia di ebrei venivano stipati sui vagoni merci diretti verso la morte. Giustamente l'ex sindaco di Milano, Letizia Moratti, ha detto: "Il binario 21 è simbolo di luce, di speranza e di libertà. Una testimonianza vivente in particolare per i giovani per ricordare tutti coloro che da quel binario partirono verso la morte". Spero che i lavori per la sistemazione possano finire al più presto e parteciperò alla cerimonia per ricordare la Shoah, la persecuzione fascista ai cittadini ebrei, gli italiani tutti che hanno subito la persecuzione e coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e, a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.



Intervista con il presidente di Confcooperative, Luigi Marino: "Oggi la priorità è difendere i posti di lavoro"

"Meglio un utile in meno ma un occupato in più"

La nascita della "Caravella" e dell'Alleanza delle Cooperative italiane, la valorizzazione dei giovani in Italia e l'esempio della buona occupazione offerto dal sistema cooperativo, la vicenda Parmalat sono al centro dell'intervista con Luigi Marino, presidente nazionale di Confcooperative, il colosso delle coop di ispirazione cristiana.

Presidente Marino, la Fondazione "Cristoforo Colombo per le libertà", su iniziativa del presidente Claudio Scajola, ha lanciato questa rivista online, per approfondire gli argomenti del dibattito politico e dialogare con i corpi intermedi e con i giovani cercando soluzioni e risposte a una società in continuo cambiamento. Può darci la sua opinione in proposito?

«Incentivare il dialogo e il confronto per rinsaldare la coesione tra le diverse componenti della società civile è sempre un'azione premiante. Rafforzare il confronto e la partecipazione è una responsabilità che devono assumersi le istituzioni, la politica con la 'P' maiuscola, le parti sociali. Va fatto per non lasciare indietro pezzi importanti della collettività e mobilitare le energie e i talenti migliori del nostro Paese. È un dovere che sentiamo sia come Confcooperative, sia come l'Alleanza delle Cooperative Italiane e che va perseguito con l'impegno di tutti. Adesso più che mai occorrono scelte, ampiamente condivise e sostenute, capaci di realizzare prospettive plausibili e convincenti orientate al rilancio e alla crescita del sistema Paese».

I giovani sono sufficientemente valorizzati nel nostro Paese? Occorrono "politiche giovanili" mirate?

«Purtroppo i giovani italiani sono una risorsa scarsa e sottoutilizzata. Scarsa perché scendono di numero. In dieci anni i giovani fra i 15 e i 35

anni oggi sono due milioni in meno. Sottoutilizzata perché la disoccupazione giovanile è più elevata di quella complessiva e la precarietà è più alta. Il 20% dei giovani italiani (quasi il

doppio della Germania) non lavora, non studia, non si addestra ad alcun lavoro, ma fa affidamento su patrimoni e reti di protezione familiare. Perché l'Italia cresca di più, perché i giovani possano trovare lavoro, dobbiamo diffondere il merito dovunque».

Recentemente al Palazzo della Cooperazione si è svolta l'assemblea nazionale di Confcooperative che ha mostrato nuovamente come il sistema cooperativo di ispirazione cristiana è una realtà solida e in crescita. Può dirci quali sono secondo lei le priorità economiche per l'Italia e le aspettative delle cooperative italiane?

«Rafforzarsi in dimensioni, patrimoni e capitali. Fare rete. Perseguire politiche di export e di internazionalizzazione. Rilanciare innovazione e formazione. Sono queste le politiche di sviluppo che da anni indichiamo alle cooperative associate e continueremo a farlo. La ricetta è identica per l'intero sistema imprenditoriale italiano perché possa essere messo nelle condizioni di affrontare con maggiore vigore le sfide del mercato. Una parte di questi compiti spetta alle imprese. Un'altra parte spetta alle istituzioni con l'introduzione di politiche, a costo zero, che incentivino la concorrenza, la legalità e la parità di accesso agli strumenti finanziari. Urgente anche uno scatto in avanti sul fronte delle infrastrutture spesso inadeguate, soprattutto al Sud, per lo sviluppo economico di un Paese moderno. Non da ultimo è necessaria una semplificazione burocratica che elimini

adempimenti inutili e gravosi che assorbono quantità sempre maggiori di tempo e risorse per imprenditori e cittadini».

Tra i dati che potete vantare ce n'è senza dubbio uno di cui potete andar fieri, la buona occupazione. Il modello positivo delle cooperative può essere esportato?

«La difesa dell'occupazione anche nei momenti più duri di questa crisi che continua a stupire per la durata dei suoi effetti è una prerogativa della funzione sociale delle imprese cooperative che vivono per il territorio dal quale non delocalizzano, per i loro soci ai quali cercano di assicurare il meglio dando lavoro e reddito. È per questo che il motto delle cooperative in questo biennio è stato un utile in meno, ma un occupato in più a differenza di molti. La crescita dell'occupazione del 3% nell'ultimo anno e del 5,5% complessiva nel biennio conferma la validità del modello cooperativo come impresa che mette al centro della sua azione la persona. Rende possibile l'emancipazione socio-economica di chi ha più difficoltà a entrare nel mercato del lavoro, penso ai giovani e alle donne che rappresentano una parte considerevole dell'1.100.000 persone occupate dalle 43mila imprese aderenti all'Alleanza delle Cooperative Italiane».

Può dirci la sua sul caso Parmalat?

«La vicenda Parmalat ci ha lasciato un insegnamento. Bisogna saper distinguere tra capitali stranieri quali siano generatori di ricchezza e di investimenti produttivi e quali non lo sono. Non è un postulato inconfutabile che i capitali di altri Paesi migliorino e incentivino la capacità di iniziativa imprenditoriale. Nel caso specifico uno dei rischi per la filiera italiana è che il latte italiano possa essere sostituito con il latte proveniente da allevamenti stranieri. Spero che questo non accada».

•Andrea Camaiora



Avanti!Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTILIT

Avanti!**Avanti!**Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTILIT

Anno XVI n° 165 - € 0.50

QUOTIDIANO SOCIALISTA DAL 1896



Giovedì 14 luglio 2011

"La manovra sarà rafforzata"



Davanti all'assemblea annuale dell'Abi, il ministro Tremonti nega di volersi dimettere e annuncia che la Finanziaria sarà più incisiva "su tutti e quattro gli anni e sarà approvata entro venerdì". La "benedizione" di Draghi

Il decreto per il pareggio di bilancio "sarà rafforzato su tutto il quadriennio e approvato entro venerdì". Parola di Giulio Tremonti che dal palco dell'assemblea dell'Abi respinge anche ogni ipotesi di dimissioni da ministro dell'Economia. Il provvedimento "sarà accompagnato da chi si è preso la responsabilità di averlo presentato", scandisce l'inquilino di via XX settembre. Non c'è tempo da perdere, rileva di fronte alla stessa assise il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Il suo appello alla coesione è accorato: solo con uno sforzo comune e condiviso l'Italia può farcela. "Disponiamo", dice il numero uno di Palazzo Koch, "di risorse fondamentali che caratterizzano da sempre gli italiani: l'iniziativa individuale, la capacità di innovare, l'energia nel lavoro. Dobbiamo avere fiducia nelle possibilità di crescita della nostra economia. Dobbiamo trovare un intento comune, al di là degli interessi particolari e di fazione. Dobbiamo riscoprire un agire per il bene di tutti". Il decreto approvato dal governo è "un passo importante", osserva Draghi, ma rischia di non bastare. "Avendo anticipato le usuali scadenze", spiega, "occorre definire in tempi rapidissimi il contenuto delle misure volte a conseguire il pareggio di bilancio nel 2014. A questo soprattutto guardano oggi i mercati".

INTERVISTA A CARLO FIORDALISO (UIL)

"TRA SINDACATO E POLITICA SERVE UNA NETTA DISTINZIONE"
Aldo Chiarle

PAGINA 2

INTERVISTA A GIANVITO MASTROLEO

"DI VAGNO FU IL MATTEOTTI DEL SUD"
Andrea Camaiera

PAGINA 3

DONNE, AVANTI!

DOPO LA BASTIGLIA, ORA TOCCA ALL'ELISEO
Ylenia Berardi

PAGINA 5

CULTURA

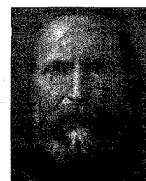
LIBRI, PASSIONE DA COLTIVARE SOTTO L'OMBRELLONE
Maurizio Vitiello

PAGINA 7

**L'ALDOPARLANTE**

di Aldo Chiarle

Dedico questo "Aldoparlante" al mio amico Dario, redattore dell'"Avanti!". Riporto dal quotidiano "Il Giornale" del 7 luglio 2011, a firma di Giordano Bruno Guerri: "Ma i Savoia (dagli Asburgo) sono un'altra storia (purtroppo). (...) Otto si è opposto all'Anschluss nazista che voleva conquistare l'Austria, nel 1938, proprio nell'anno in cui i Savoia firmavano le leggi razziali fasciste (...) gli Asburgo amavano il loro popolo, i Savoia no. L'Italia è un carciofo che si mangia foglia a foglia, era il loro motto nella prima metà dell'Ottocento. Se la mangiarono in un solo boccone dopo che Garibaldi e Cavour gliel'avevano conquistata, e la insanguinarono subito con una guerra civile (la cosiddetta lotta al brigantaggio) che aggravò, invece di risolvere, i problemi meridionali". Non confondiamo mai Garibaldi e Mazzini con i Savoia: fra la lana e gli stracci la distanza è cosmica.



Parla Gianvito Mastroleo, presidente della fondazione che porta il nome del deputato pugliese

“Di Vagno? Fu il Matteotti del Sud”

Oggi alle 15.30 alla Sala della Lupa viene presentato il libro-inchiesta “Il processo Di Vagno, un delitto impunito dal fascismo alla democrazia”.

Ad aprire i lavori sarà il pugliese vice presidente della Camera, Antonio Leone. Seguiranno gli interventi del presidente della Fondazione “Di Vagno”, Gianvito Mastroleo, della storica Simona Colarizi e del giurista e docente di diritto penale alla Sapienza, Enzo Musco. “L’Avanti!” intervista in proposito proprio l’avvocato Mastroleo.

Ma insomma, è veramente molto importante l'appuntamento di oggi o no?

“È importante perché con esso entriamo nel vivo del programma messo in piedi per il novantesimo

anniversario dell’assassinio. Tengo a sottolineare che si tratta di un programma fatto non di retorica, ma di ricerche e studi molto attenti e non soltanto per il passato, ma anzi anche e soprattutto per il futuro”.

Vabbè, questa è una fissazione da socialisti... avanti! Avanti! Sempre Avanti!

“Non è questione di fissazione, ma di constatazione. La retorica della Resistenza è una cosa, il sangue dei socialisti Matteotti e Di Vagno con il fascismo rampante, un'altra. E del riformismo moderno di Turati? E dello strappo di Nenni su Budapest? E della straordinaria innovazione della politica craxiana con l'intuizione della Grande Riforma delle nostre istituzioni e la centralità politica del nostro Paese nel Mediterraneo?”.

Che devo dirle avvocato. È storia! Ma a proposito di storia, il libro?

“Il libro? È un libro storico? Ma manco per niente! Esso chiarisce che le soluzioni offerte dalla Casazione negli anni venti obbedirono alla ragion di Stato. Si trattò di omicidio volontario, altroché preterintenzionale. E fu proprio

all'indomani della guerra che fu applicata l'amnistia dell'allora Guardasigilli Togliatti che volle sottrarre al provvedimento soltanto

coloro i quali si fossero macchiati di reati di ‘eccezionale efferatezza’. Il delitto di Giuseppe Di Vagno fu così derubricato. La pubblicazione che presentiamo fa per la prima volta dopo quasi un secolo un'analisi critica, di taglio scientifico, sugli atti del processo, ritrovati appena quattro anni fa”. Ma come derubricato! La magistratura si pronunciò dopo la fine delle guerra...

“Si trattava di una magistratura non più prona al fascismo, ma sensibile all'appello del ministro della Giustizia che volle recepire - in questo caso con una forzatura - il senso che sottintendeva l'amnistia: una pacificazione nazionale”.

Ma chi era questo Di Vagno? Si trattava veramente del Matteotti del Sud? L'enciclopedia internettiana Wikipedia lo racconta così: «È stato un deputato italiano, primo parlamentare italiano vittima del fascismo. Soprannominato da Filippo Turati ‘il gigante buono’ per la sua

statura, Di Vagno ottenne il seg-

‘pezzenti e diseredati’ del Sud e nel nome di questi si batté, riuscendo a ottenere dal governo Giolitti l'avvio dei lavori per l'Acquedotto pugliese. Una sera di settembre del 1921, a Mola di Bari, dove aveva terminato un comizio elettorale, subì l'agguato di un gruppo di squadristi fascisti guidato da Peppino Caradonna, venendo colpito alla schiena con tre colpi di pistola. Sarebbe deceduto poco dopo, il 25 settembre. Gli assassini furono individuati e processati, ma non subirono alcuna condanna. Un po' poco?

“Direi proprio di sì. La definizione di Matteotti del Sud, cui fa riferimento lei, fu coniata da Tommaso Fiore e Leo Valiani che intuirono per primi la valenza nazionale di questo omicidio politico. Le biografie di Giuseppe Di Vagno e Giacomo Matteotti, poi, mostrano fortissime analogie come ebbe modo di rilevare non Gianvito Mastroleo, ma Giuliano Vassalli. La verità è che quella di Giuseppe Di Vagno è una grande figura per troppo tempo dimenticata”.

Andrea Camaiora



Avanti!

Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTI.IT

Avanti!

Avanti!

Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTI.IT

Anno XVI n° 148 - € 0.50

QUOTIDIANO SOCIALISTA DAL 1896



Venerdì 24 giugno 2011

Afghanistan, Obama smobilita



Il presidente Usa dà l'annuncio ufficiale: "I nostri obiettivi sono stati raggiunti, tutte le truppe americane a casa entro il 2014"

■ Tutto come previsto. Obama ha dato l'annuncio ufficiale del ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan. Ritiro che, ovviamente, sarà graduale: quest'anno torneranno a casa diecimila soldati. Altri ventitremila entro la fine della prossima estate. Tutti a casa (100mila) entro il 2014. "Stiamo raggiungendo i nostri obiettivi", ha detto il presidente in un discorso trasmesso in diretta tv. Aggiungendo poi che "il ritiro avviene da una posizione di forza". E che gli Stati Uniti si sentano forti è confermato dal fatto che la prima trancia dei soldati che torneranno in patria è superiore al numero raccomandato dal generale David Petraeus, comandante americano in Afghanistan. È da questo particolare che si nota subito che al di là delle valutazioni militari sulla decisione hanno pesato interessi politici. Obama vuole dare un segnale forte e guarda già alle elezioni del 2012. Nel dicembre 2009 Obama aveva deciso di inviare 30.000 soldati in più per dare la spinta decisiva contro i talebani. "Allora ci eravamo dati obiettivi chiari: riportare l'attenzione su al Qaeda, rovesciare l'avanzata dei talebani, e addestrare le forze di sicurezza afgane perché difendessero da sole il loro paese. Stasera posso dirvi che stiamo rispettando quell'impegno", ha detto.

LAVORO

SENZA FIDUCIA LE AZIENDE LICENZIANO DI PIÙ

Carlo Pareto

PAGINA 2

BERLUSCONISMO

CAMPI CITA A SPROPOSITO BAGET BOZZO

Andrea Camaione

PAGINA 3

CULTURA

UN VIAGGIO NEL LABIRINTO DEGLI SCANDALI

Maria Grazia d'Errico

PAGINA 7

CULTURA

OPERA, UN'ECCELLENTI "BOHEME"

Renato Ribaud

PAGINA 7



L'ALDOPARLANTE

di Aldo Chiarle



Articolisti, di ogni tendenza, oggi fanno a gara per dare consigli (molti spesso interessati) all'onorevole Silvio Berlusconi. Io voglio solo dirgli di non dimenticare che in Italia abbiamo una disoccupazione giovanile superiore al 35 per cento e ben diciotto milioni di pensionati, la metà dei quali ha una pensione sotto i 500 euro al mese. Ed è bene non dimenticare che otto pensioni su dieci sono sotto quota mille euro.

Quando Dc e Pci volevano le rappresentanze della libera Padania a Bruxelles

Al direttore - "C'è un complotto, ma riformeremo la Costituzione". Chi l'ha detto?

ANC II (b) pssav (v)

Maurizio Crippa

Al direttore - L'appello a una Padania libera e indipendente, che di per sé evoca secessione, non nasce con Bossi e Maroni. Nei primi anni Settanta, quando l'Italia visse una sorta di ubriacatura panregionalista, furono i presidenti della Lombardia e dell'Emilia, Bassetti e Fanti, a progettare insieme al professor Miglio la Padania e a rivendicare per essa uffici a Bruxelles. Irriducibili avversari di quell'avventura furono il ministro (piemontese) Carlo Donat-Cattin e il suo sottosegretario (napoletano) Francesco Compagna. Furono entrambi accusati di essere più giolittiani che salveminiiani e di stare dalla parte dello stato e non del regionalismo-federalismo. Rispetto ad allora stando alla richiesta di ubicazione dei ministeri o di altre autorità nazionali si direbbe che nel regionalismo-federalismo abbia smarrito fiducia anche la Lega...

Luigi Compagna

Al direttore - Ho letto Alessandro Campi nell'edizione di sabato scorso e penso: bene citare Baget Bozzo, malissimo citarlo in modo strumentale e parziale. Pessimo citarlo senza capirlo.

Andrea Camaiora

Al direttore - Angelina Jolie, sbarcata con jet privato a Lampedusa, si è dichiarata profuga. Come Santoro che, sbarcato a Bologna in tuta blu e con una liquidazione milionaria in saccoccia, si è dichiarato operaio.

Gianni Del Zoppo

Al direttore - E' sull'incipit del suo editoriale rosa di ieri - "sono un militante berlusconiano e non ho niente da dichiarare" - che vorrei estendere un esempio, questo sì da codice penale. Dalle mie parti hanno messo in gabbia per supposta bancarotta fraudolenta una famiglia di mobiliari e in primis lei, la sciura "Katia arredamenti", allegra e simpatica signora che strillava dalle tv locali e che la crisi s'è portata via (così come è successo ad Aiazzone, che infine, nel tripudio della stampa perbene, s'è beccato anche un assalto del popolino inferocito ai magazzini in dismissione). Non è una magistratura cattiva quella di Monza, però, così come quella di rito ambrosiano, non gli basta sapere che una famiglia non scappa e che quando hai fallito, hai fallito e non c'è niente da inquinare che non sia già nelle carte dell'accusa. Allora, perché andare a ingrossare lo Stige dei penitenzieri che è già abbondantemente in esondazione (siamo sui 70 mila, un terzo di detenuti in più di quanto è stabilito per legge che le carceri italiane possano ospitarne)? Perché il giustizialismo consiste proprio in questo: non gli basta accertare l'eventuale reato e portare gli imputati in giudizio. No, il magi-

strato-giudice divino vuole che l'imputato dichiari e si dichiari reo confesso. E' un rito, la confessione, che se non è spontanea occorre urgere con la gogna del cronista giudiziario embedded, le manette, il carcere. La confessione di Arthur London. Con la regia di Costa-Gavras.

Luigi Amicone

Al direttore - Ho letto il breve editoriale su Berlusconi. E' la cosa migliore che ho sentito da alcuni anni su tutta la vicenda politica dalla caduta della Prima Repubblica. Solo alcuni fatti, ricordati e messi in fila in modo sensato. Ma anche l'impressione che questo sia davvero il paese dove il tartufo cresce sovrano. Possibile che nessuno si renda conto che nonostante tutto Berlusconi ci ha salvato almeno per qualche anno da un sistema oligarchico tipo Repubblica di Venezia?

Alfredo Morosetti, Milano

Al direttore - Era venerdì 17, ma il pezzo di Crippa in risposta ad Amicone era di una bellezza assoluta. Adoro l'acqua della Valmalenco. Complimenti.

Giorgio Gandola

Pubblichiamo tutti questi complimenti perché sappiamo di non meritarli. Sono l'equivalente dei premi giornalistici. Meritarsi la benevolenza degli altri è sempre lievemente sospetto. D'altra parte pubblichiamo anche critiche e, qualche volta, insulti. Non vogliamo farci mancare assolutamente nulla.



La condanna in primo grado di Fazio e Grillo indebolisce il sistema Italia

Una sentenza masochista

Pur mantenendo il doveroso rispetto nei confronti della magistratura, non si può non osservare che la sentenza di primo grado che condanna, tra gli altri, l'ex governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, e il senatore Pdl, Luigi Grillo, è una brutta pagina per questo Paese stanco e malato. Già, perché al di là delle sentenze Fazio è finito nel tritacarne per una "colpa", sopra tutte, che poi ha finito col condurlo alle dimissioni. L'ex numero uno di palazzo Koch ha lavorato per difendere la solidità e l'italianità del nostro sistema bancario. Per questo possiamo a buona ragione sostenere che il sistema Italia esca fortemente indebolito dalle vicende degli ultimi giorni. Emblematico, poi, è il caso di Luigi Grillo: fuori da ogni ipocrisia l'esponente del Pdl - da sempre apprezzato e stimato esperto di economia e convinto sostenitore del bancario tricolore - ha visto assimilata la sua approvazione e il suo convinto sostegno a un progetto industriale e bancario di grande rilievo, l'aggregazione tra Antonveneta e Bpi, a un concorso morale in agiotaggio commesso da altri. Luigi Grillo non ha sbagliato a sostenere un progetto che salvava istituti bancari italiani da mani straniere. Noi non la pensiamo così. Sul processo Antonveneta abbiamo assistito alla consueta "fuga" di notizie, con ormai usuale pubblicazione di intercettazioni telefoniche in uno

stile all'italiana che non conosce argine. Ci piace sputtanarci, punto e basta. Come se avessimo da imparare dagli stranieri: chissà cosa si sarebbe potuto apprendere dalle conversazioni intercorse nel week end in cui negli Stati Uniti si decise - davvero arbitrariamente - di obbligare Bank of America a salvare Merrill Lynch, condannando al fallimento la banca Lehman Brothers, con le conseguenze che tutto il mondo ha patito. Oggi vengono sbattuti sui giornali le fotografie di uomini che - piaccia o no - hanno comunque sostenuto apertamente il valore dell'italianità di cui tutti si riempiono la bocca, maggioranza e opposizione. Per non parlare degli stranieri, che sanno curare assai bene i propri interessi, come dimostra l'esempio britannico: lo scorso aprile il governo inglese ha messo in cantiere una legge per impedire Opa straniere sulle banche nazionali! Chi è disposto a riconoscere che, a seguito della crisi finanziaria del 2008-2009, tutti i governi sono dovuti correre a salvare il proprio asse bancario, tranne l'Italia? Evidentemente negli anni era stato costruito un sistema solido e affidabile che regge tuttora e che rappresenta l'ultimo punto di forza in una economia sempre più fragile come la nostra.

Andrea Camaiora



Avanti!Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTI.IT

Avanti!**Avanti!**Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTI.IT

Anno XVI n° 117 - € 0,50

QUOTIDIANO SOCIALISTA DAL 1896



Giovedì 19 maggio 2011

BOSSI SUONA LA CARICA



Il Senatùr fa mea culpa per il risultato delle Amministrative, ma è pronto a dar battaglia nel secondo turno: "A Milano è stata sbagliata la campagna elettorale, ma al ballottaggio vinceremo. Governo solido, la sinistra non si faccia illusioni"

■ Smalitito lo stupore per il risultato delle urne, Umberto Bossi si rimbocca le maniche ed è pronto a battere "pancia a terra" per la vittoria di Letizia Moratti. Il primo segnale positivo che arriva dal leader del Carroccio, il quale conferma di non aver ancora parlato con Silvio Berlusconi del risultato nel capoluogo lombardo, è rappresentato dal "mea culpa" pronunciato ieri, a Montecitorio, davanti ai cronisti: "Al primo turno abbiamo sbagliato campagna elettorale e abbiamo perso". Ma la zampata del Senatùr è pronta da sferrare al secondo turno: "Non perderemo, aspetteremo per vedere cosa succede. Di certo non ci faremo trascinare a fondo e comunque non perderemo al ballottaggio". I toni del leader leghista si fanno più forti quando qualcuno cerca di far ricadere i risultati delle Amministrative sul cammino del governo nazionale. Questo Bossi non lo accetta e certamente non lo manda a dire: "Non fatevi illusioni", risponde infatti, riferendosi evidentemente alla sinistra. Il governo, dunque, è solido e non ci saranno contraccolpi sul futuro della maggioranza. Il primo passo per il recupero è stato fatto. Ma siamo solo all'inizio e i prossimi dieci giorni saranno sicuramente lunghissimi.

PRIMO PIANO**PDL-LEGA, SILVIO RINSALDA L'ALLEANZA**
Servizio

PAGINA 3

ATTUALITÀ**LA CULTURA SECONDO SANDRO BONDI**
Andrea Camaiera

PAGINA 3

ECONOMIA**ALLARME INFLAZIONE: AUMENTO AD APRILE**
Carlo Pareto

PAGINA 5

CULTURA**IL RISORGIMENTO TRA LETTERATURA E STORIA DEL CINEMA**
Cristina Bardella

PAGINA 6

**L'ALDOPARLANTE**

di Aldo Chiarlo

Mi piacerebbe tanto fare una bella "rimpatriata" e trovarsi assieme tutti quanti abbiamo avuto la tessera del Partito socialista italiano di Unità Proletaria nel 1945: sono passati "solo" sessantasei anni e penso di essere ancora in compagnia di qualche centinaio di compagni. Non mi importa sapere da che parte sono, se ora hanno o no una tessera di qualche formazione e gruppo socialista, ma solo se nel 1945 erano già in possesso della tessera socialista. Chi mi può aiutare a fare questa ricerca? Per la provincia di Savona ci ho già pensato io: siamo in quattro.



Nel suo libro "La cultura è libertà", il coordinatore del Pdl sbertuccia le "sovrastrutture" degli ex Pci

L'ex mite Bondi contro il buonismo

"Mi sono risolto a scrivere questo saggio per rendere testimonianza del mio impegno a favore della cultura, in un Paese, in un Paese in cui la cultura è stata piegata per troppo tempo agli interessi della politica, dell'ideologia e dello Stato".

Basterebbe conoscere Sandro Bondi per capire che il suo ultimo impegno editoriale, "La cultura è libertà" (Mondadori) è un libro da acquistare. Di più: chi intenda orientarsi senza sudditanza o falsi fari in un Paese come il nostro soffocato dalla cosiddetta "intelligenza" di sinistra deve leggere le 168 pagine scritte dall'ex ministro della Cultura. A Bondi, in questo libro, non si può rimproverare di non parlar chiaro. Già nelle prime pagine scrive: "Il problema è che mentre in ogni altro campo il cambiamento non è più ritenuto una necessità ma un dato di fatto, nella cultura il solo fare cenno a un possibile diverso assetto, a un diverso modo di intenderla, è considerato alla stregua di un sacrilegio. Così è e così deve restare, unica cittadella che ancora resiste alla marea montante della barbarie e dei nuovi barbari, per riprendere la tesi di Eugenio Scalfari".

L'autore firma un vero e proprio manifesto della cultura della libertà che si fa sempre più largo in quella generazione che don Gianni Baget Bozzo definiva "Dopo Muro". Per farlo, si indaga la sconfitta culturale dei cattolici per mano dei comunisti: "La sinistra è riuscita nel doppio salto mortale di emarginare la

cultura cattolica e, nello stesso tempo, di attribuirle la responsabilità politica, in quanto forza di governo per un cinquantennio, delle carenze di base della cultura italiana". Il libro di Bondi è un grande libro anche perché - come scrive egli stesso - "non siamo totalitari, neppure totalitari della cultura. Ci guardiamo bene dall'asserire, con aria saccente e imperiosa, che la cultura è 'il' valore, l'unico idolo a cui offrire sacrifici. La vita degli uomini, delle persone normali, la nostra vita, è fatta di tante cose, ha tante facce irriducibili le une alle altre, ciascuna delle quali con una propria legittimità, una propria dimensione, una propria autonomia. Qui sta la differenza vera, di principio, tra noi e i nostri avversari".

L'autore spiega il punto principale da cui origina l'attuale "rottura" tra quello che per comodità chiameremo il partito degli intellettuali e il partito del popolo: il Pci ha preso la cultura sul serio. Anche troppo! E perché lo ha fatto? Perché la cultura è la madre della rivoluzione; è la filosofia che ha predetto la rivoluzione comunista che dal 1917 si è man mano allargata a gran parte del mondo, fino a quando i comunisti hanno assistito allo shock del 1989. Dopo una seria quanto chiara critica del pensiero di Antonio Gramsci e del "Vaste programme" togliattiano, Bondi spiega l'evoluzione della politica culturale comunista nel nostro Paese, indagando a fondo contraddizioni, errori, misfatti.

Può soccorrerci ancora Baget Bozzo, un intellettuale caro all'autore, nello spiegare il senso del libro "La cultura è libertà": "Sono soprattutto il partito degli intellettuali e degli intellettuali del cinema. La stampa è loro, la satira loro, la televisione loro. Ma, appunto, sono diventati un partito che dominava le sovrastrutture culturali e hanno perso la struttura. Poveri marxisti!". E ancora: "Berlusconi ha rappresentato la liberazione dal potere degli intellettuali. Che gioia poter dire che Norberto Bobbio come filosofo non valeva niente e che è stato fascista, che l'antifascismo è stato dopo il 1960 un grande imbroglio, che Togliatti era uno stalinista impenitente, che non ci piace Benigni, che Gramsci fu vittima dei comunisti, che i comunisti sono stati il modello e la causa del nazismo. E si può dire perciò che la storia insegnata nelle scuole è una menzogna, che i partigiani comunisti ammazzavano i partigiani anticomunisti e saccheggiavano le campagne, che i nostri soldati combatterono splendidamente la guerra di Mussolini. Sono scampati delle tante verità proibite dalla dittatura intellettuale comunista, il segno della falsità del linguaggio imposto alla democrazia italiana come in un regime solitario".

Un libro da leggere, insomma, perché va contro il buonismo e i luoghi comuni. Un volume che spiega che la cultura è, sì, un bene e fa bene a tutti, ma non è necessariamente buona.

Andrea Camaiora



Avanti!

Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTILIT

Avanti!

Avanti!

Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTILIT

Anno XVI n° 110 - € 0,50

QUOTIDIANO SOCIALISTA DAL 1896



Mercoledì 11 maggio 2011

Grecia, l'Europa divisa sul salvataggio



Dopo l'ennesimo taglio al rating di Atene si parla di un nuovo piano da 60 miliardi di euro per aiutare la Repubblica ellenica a evitare il default. La Francia conferma di essere pronta, ma la Merkel prende tempo: "Prima ho bisogno di analizzare le conclusioni di Bce, Commissione Ue e Fmi"

■ Si rincorrono le voci e le smentite su un nuovo pacchetto di aiuti da circa 60 miliardi di euro in arrivo per la Grecia. All'indomani dell'ennesimo taglio del rating sul debito di Atene, sono rimbalzati sui mercati i rumors su un nuovo possibile piano di salvataggio, alimentati da alcuni trader londinesi e rilanciati da Dow Jones Newswires. La comunità internazionale "continuerà ad aiutare" la Grecia. Lo ha detto il ministro delle Finanze francese, Christine Lagarde, a Zurigo per una conferenza organizzata dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca nazionale svizzera sul sistema finanziario internazionale. Molto più fredda la reazione della cancelliera tedesca, Angela Merkel, secondo la quale è necessario aspettare la conclusione della missione della troika Ue-Bce-Fmi prima di prendere qualsiasi decisione. "Prima ho bisogno di analizzare le conclusioni della Bce, della Commissione europea e del Fondo - ha detto Merkel - qualsiasi altra cosa non aiuterebbe la Grecia o l'Europa". Gli ispettori di Ue, Fmi e Bce sono giunti ieri ad Atene per verificare l'attuazione delle misure di austerità poste come condizione del pacchetto di aiuti da 110 miliardi concesso alla Grecia per risolvere i problemi di debito.

INTERVISTA A CARLO FIORDALISO (UIL)

"FIGLI DI UNA CULTURA MINORITARIA MA VINCENTE"
Aldo Chiarle

PAGINA 2

GIUSTIZIALISMO IMPERANTE

IL "METODO" SCAJOLA
Andrea Camaiera

PAGINA 3

L'INTERVENTO

AMMINISTRATIVE, I CATTOLICI DEVONO SCENDERE IN CAMPO
Carlo Costalli

PAGINA 5

CULTURA

SALUTE, UN IMPEGNO A FAVORE DELLA PREVENZIONE
Luigi Senise

PAGINA 7



L'ALDOPARLANTE

di Aldo Chiarle

Savona è la città dove sono nato e pur avendo girato il mondo in lungo e in largo (non sono mai entrato in Germania, in Russia e nella Città del Vaticano), ed abitato in tante città italiane, la mia residenza è sempre a lì, perché come gli elefanti voglio morire dove sono nato... qualche anno fa. Savona è balzata agli onori della cronaca perché Manuel e Francesco sono diventati "famiglia" e il Comune ha registrato all'anagrafe la loro unione. Una battaglia, quella di Manuel e Francesco, durata anni, lunghi scioperi della fame, tante umiliazioni, ma alla fine una vittoria. Una sentenza della Corte costituzionale, la n. 138 del 12 aprile 2010, ha stabilito che il matrimonio fra persone dello stesso sesso è compatibile con la Costituzione. È nata così, nella mia Savona, la prima famiglia gay italiana. Ed io sono orgoglioso di essere cittadino savonese.



Una storia di ordinario giustizialismo Il "metodo" Scajola

"Mi sono sempre proclamato totalmente estraneo a questa vicenda. Oggi, la chiusura dell'inchiesta, lo conferma in modo ufficiale e definitivo".

Così Claudio Scajola alla notizia - diffusa pochi giorni fa - della chiusura dell'inchiesta della Procura di Perugia sulla presunta cricca degli appalti. A seguito dell'ennesimo processo mediatico-giudiziario e di uno sputtanamento senza precedenti, Scajola ha perso il ruolo di ministro per aver scelto, lui in controtendenza rispetto ad altri, di dimettersi. I mesi successivi, le vicende tormentate dell'industria e dell'energia italiana, le grida d'allarme dei sindacati e degli osservatori hanno poi dimostrato, giorno per giorno, quanto sarebbe stato importante avere Scajola nel pieno delle proprie funzioni nel ruolo di ministro dello Sviluppo economico.

Uno dei più rilevanti esponenti del governo Berlusconi fu "impiccato" a una frase che è oggi la sua forza: "Non potrei abitare in una casa in parte pagata da altri". Scajola non sapeva perché nulla era vero delle accuse che gli erano mosse. Scajola non sapeva che la sua casa era stata in parte pagata da altri perché non l'aveva pagata nessun altro se non lui! Le accuse lette sui giornali e non apprese tramite atti ufficiali dell'autorità giudiziaria, dunque, gli apparvero così stupefacenti da spazzarlo. Fece il resto la presunzione di colpevolezza che ormai dilaga. Era il 4 maggio del 2010 e il ministro fu travolto da un'onda mediatica che lo accusava di aver ricevuto una parte consistente della somma necessaria ad acquistare un appartamento con vista sul Colosseo. Non esisteva allora alcuna evidenza che le cose fossero andate così, eppure tutti ritennero verosimile l'idea che il ministro avesse ricevuto 900mila euro in cambio di un qualche favore, anche se nessuno era in grado di dire di quale favore si trattasse. Sembrava un caso semplice, quasi banale, di corruzione personale. Che, una volta scoperto, aveva costretto il ministro alle dimissioni. Eppure ora accade che, un anno dopo la scelta di Claudio Scajola di rassegnare le dimissioni per evitare al premier e al governo una battaglia di logoramento in sua difesa, egli risulta estraneo a tutto.

Non possiamo dimenticare che il Tribunale dei ministri, che pure avrebbe dovuto occuparsene - visto che Claudio Scajola, all'epoca dei fatti contestati, era ministro - non è mai stato investito della questione. Ed è altrettanto certo che di avvisi di garanzia

Scajola non ha visto neppure l'ombra. Eppure i magistrati perugini in quest'anno mica sono rimasti con le mani in mano! Hanno cercato sicuramente a destra e a manca, al Ministero e ovunque li conducessero le indagini e le deposizioni, uno straccio di traccia di quei benedetti 900mila euro che l'imprenditore Diego Anemone doveva aver versato per pagare l'appartamento di Scajola. Ma se Scajola è innocente, cosa è accaduto? Semplicemente è successo che Scajola è stato vittima di una tempesta, molto mediatica e molto poco giudiziaria. Tutti ricorderanno gli articoli de "la Repubblica" e del "Corriere della sera" in cui il "grande accusatore" Angelo Zampolini, collaboratore di Anemone, chiamava in causa il ministro. Si sprecavano i titoli da romanzo giallo e ci raccontavano della consegna di 81 assegni a Scajola per un valore di 900mila euro, da sommare ai 600mila recuperati dallo stesso Scajola accendendo un mutuo. Tutto sembrava convergere verso la dichiarazione di colpevolezza senza processo. Sono i guai del giustizialismo.

Andrea Camaïora



IL COMMENTO

L'Occidente si prepari al dopo-Osama

Come sempre la Chiesa ci dice la cosa più saggia. Dopo la scomparsa di Bin Laden occorre una riflessione attenta e complessiva e una revisione della strategia globale di lotta al terrorismo e di come comportarsi nei diversi teatri del mondo. Un ammonimento che giunge tramite l'agenzia Sir e che tiene conto di tre fenomeni di portata globale: il terrorismo di matrice islamica, la persecuzione dei cristiani in tutto il mondo e le rivolte che hanno scosso tutta l'area del Maghreb. Il lavoro iniziato da Bush nei primi anni di guerra al terrorismo è toccato in sorte a Barack Obama, proprio alla vigilia di una campagna elettorale impegnativa, che ora potrà affrontare con un'arma in più. E che arma! La cattura e la morte di Osama Bin Laden, il pericolo pubblico numero uno, è sicuramente un evento mediatico di grandissimo rilievo, ma la fretta con cui è stato fatto sparire il cadavere, gettato in mare per non concedere ai suoi seguaci una tomba da venerare, e il fatto che sia stato scoperto in pieno territorio pachistano, come del resto si sospettava da sempre, aprono molti interrogativi. Al Qaeda, la Rete, non è mai stata un'organizzazione verticistica e Osama era più un simbolo che un comandante in capo. La sua eliminazione fisica potrebbe non essere il colpo del k.o. che ci auguriamo tutti e spingere gli integralisti islamici a compiere nuovi attentati mirabolanti. Certo, il presidente afgano Karzai ha buone ragioni per esultare. Nel difficilissimo contesto di Kabul, la morte - avvenuta non per caso ma

manu militari - di Bin Laden contribuirà a spostare gli equilibri del Paese, rafforzando chi intende uscire una volta per tutte dalla logica della guerra permanente. D'altra parte non si può ignorare come, dopo l'attacco a New York e Washington dell'11 settembre del 2001, Al Qaeda si sia sviluppata in mille rivoli diversi, diventando attiva soprattutto in Nord Africa e Medio Oriente e affidandosi a piccoli gruppi di esaltati per gli attentati di Madrid e Londra. La Cia lo cercava sulle montagne pachistane da moltissimo tempo e Bin Laden era talmente assediato da dover ricorrere a un complicato sistema di triangolazioni per continuare a diffondere i suoi deliranti proclami. Lo stesso presidente degli Stati Uniti, nell'annunciare che "giustizia è fatta", non ha nascosto che la guerra al terrorismo di matrice islamica potrebbe essere lunga. Il più ottimista negli Usa è Peter Bergen, il giornalista che intervistò Osama Bin Laden per la Cnn nel 1997 e che ha scritto diversi libri sulla rete del terrore. "La grande domanda è se riuscirà a diventare il martire che voleva essere", ha detto. "L'uccisione di Bin Laden è la fine della guerra al terrore. Non c'è nessuno che possa rimpiazzarlo all'interno di Al Qaeda". Speriamo abbia ragione. Comunque sia, resta da vedere come le forze democratiche di tutto il mondo intenderanno agire perché si apra una nuova stagione di pace e prosperità globale. È ora di pensare bene cosa fare adesso.

Andrea Camaiora



A proposito di sudditanza verso la Francia

Opposizione extracomunitaria

C'è chi dice che siamo diventati una colonia francese (Bossi) e dimentica che mai Berlusconi ha ceduto alla politica muscolare di Parigi, se non in nome della ragionevolezza.

C'è poi chi dice (la sinistra) che il premier abbia offeso i promotori del referendum facendo cadere l'opzione sul nucleare e spiegando che si trattava di non far votare gli italiani sull'onda dell'emozione dovuta agli eventi giapponesi, fingendo di dimenticare ciò che accadde dopo Chernobyl e soprattutto fingendo di non capire che Berlusconi parlava ai francesi, non agli italiani. E mandava a dire Oltralpe che le decisioni sono assunte dal governo italiano nell'esclusivo interesse dell'Italia e degli italiani senza alcun tipo di sudditanza. Bersani, che ora strepita, se fosse stato al posto di Berlusconi avrebbe chiesto il permesso di Sarkozy prima di assumere una decisione come quella di far saltare il programma nucleare. Ai francesi va riconosciuto il rispetto e la calma che hanno mostrato nei confronti del nostro Paese. Al premier italiano andrebbe riconosciuta la saggezza di

aver evitato l'ennesimo voto dopo una campagna demagogica e strumentale.

Ancora. C'è chi dice (sempre la sinistra) che per intervenire in Libia con bombardamenti e far cessare definitivamente le ostilità occorre un voto del Parlamento. Costoro fingono di dimenticare che fu proprio il governo D'Alema a far levare in volo per bombardare la Serbia senza che il Parlamento si fosse espresso in merito, mentre il Parlamento italiano ha già discusso e votato a seguito della risoluzione Onu nell'ambito della quale operano Usa, Gran Bretagna, Francia e Italia.

La verità è che abbiamo a che fare con una opposizione extracomunitaria, che lascia il premier e il governo da soli nell'affrontare le pressioni internazionali e che ha anche il coraggio di negare al nostro governo il merito di aver rafforzato oltre le più rosee aspettative la candidatura del nostro connazionale Mario Draghi a governatore della Banca centrale europea. D'altra parte la superficialità con la quale vengono trattate le questioni serie è ormai imbarazzante. Una su tutte, firmata dall'ex vice ministro all'Interno, Marco Minniti, secondo il quale il governo italiano avrebbe gestito la questione libica con gli occhiali della politica interna italiana. Ma come? È stata pro-

prio l'opposizione ad aver gridato alla caduta del "dittatore" Gheddafi per il solo gusto di attaccare il nostro premier, invece di porsi il problema serio e di visione futura, di ciò che sarebbe accaduto, insomma del buon vecchio "cui prodest?".

Nessuno nega che la situazione sia complessa, ma Berlusconi sta facendo tutto quel che può nell'interesse esclusivo della Nazione. E, tanto per parlarci chiaro, ha ben presente - e questo vale tanto per la sinistra quanto per chiunque altro - che nell'interesse esclusivo dell'Italia c'è anche ristabilire con la Francia relazioni eccellenti e reciprocamente proficue. Altrimenti correremo il rischio di quel marito che, per fare uno sgarbo alla moglie, ha avuto la brillante idea di tagliarsi gli attributi.

Ci sono buone ragioni per dare credito alla politica del governo e per sostenere le scelte del premier anche perché a Bossi potrà anche non piacere, ma per adesso gli escamotage del nostro ministro dell'Interno non hanno fatto miracoli, anzi. Bene ha fatto quindi il capo del governo a riprendere le redini della situazione e a concordare con Sarkozy un nuovo percorso. Che ci porterà sicuramente più avanti delle grida da festa dell'Unità che abbiamo ascoltato da quel che resta della sinistra tricolore.

Andrea Camaiora



Intervista al deputato del Pdl, Paolo Russo: "Basta improvvisazioni, mettiamoci al passo col nostro leader"

"Un partito vero al fianco di Berlusconi"

"Sarebbe ora che aiutassimo di più il nostro presidente. C'è un popolo vero che cova sotto le ceneri delle percentuali, delle sigle e siglette che tutt'ora permangono a distanza di due anni dalla fondazione del partito. Non si può improvvisare sempre, tanto più che spesso l'improvvisazione porta con sé molte controindicazioni".

Paolo Russo è un deputato Pdl di esperienza: presiede la Commissione Agricoltura della Camera e da qualche tempo riveste il ruolo di segretario generale della fondazione "Cristoforo Colombo per le Libertà". **Presidente Russo, scusi sa, ma di cosa ha bisogno questo Pdl?**

"Partiamo subito con le domande facili!? Beh, anzitutto ha bisogno di risultare più aperto e al tempo stesso di radicarsi sul territorio".

Radicarsi, radicarsi... dicono tutti così!

"Già, e infatti nessuno lo mette in pratica. Voglio dire che un soggetto politico è radicato sul territorio quando è capace di tradurre i bisogni di una comunità in iniziativa parlamentare, ma è altresì radicato quando svolge adeguatamente il ruolo di raccordo tra l'attività legislativa e il Paese reale. In concreto: quante buone cose vengono fatte da Parlamento e governo che dovrebbero essere spiegate agli italiani? È tanto che non lo facciamo! Per non parlare del compito che ha una forza politica responsabile e di coesione nazionale come il Pdl - non un partito 'appenninico' come il Pd - che può anche doversi fare carico di spiegare alla gente scelte di austerità economica compiute nell'interesse generale. Il nostro partito negli ultimi tempi ha visto invece da un

lato la grande spinta impressa da Berlusconi, che però è stata accompagnata da una frenata organizzativa, strutturale, che in ultima analisi ci ha indebolito. E noi invece possiamo fare di più".

Pdl, si può fare di più...

"Voglio dire che dobbiamo essere capaci di costruire, e anche rapidamente, un partito all'altezza del nostro leader. Per fare questo occorre strutturarsi, con regole certe e chiare per tutti. Berlusconi ha fatto il passo più grande: ha messo insieme tutti i moderati e i riformisti che venivano da storie diverse e che prima non riuscivano a stare insieme".

Già, e adesso?

"E adesso il nostro compito è fare il passo più piccolo. Crescere. Diventare grandi. La Fondazione Colombo si propone proprio - al di là delle innumerevoli adesioni che stiamo registrando non solo in Parlamento ma soprattutto nelle varie regioni - di recuperare quella tensione ideale che una volta c'era e che spingeva verso una grande rivoluzione, pacifica s'intende, di stampo liberale. Le siglette, le percentuali, sono arrivate dopo. Noi vorremmo semplicemente vedere un approccio più positivo, di questo si è fatto promotore anche Claudio Scajola. Vorremmo che il partito facesse il partito, secondo regole compiute: mica possono esistere nicchie, nicchiette, quote di mercato attribuite a prescindere, e così via... L'approccio positivo di cui parlo punta, si badi bene, all'unità e alla coesione dentro il Pdl. Con la fondazione intendiamo per questo essere propositivi sul piano programmatico: dall'energia al Mezzogiorno, fino all'immigra-

zione. Abbiamo già iniziato con una riflessione sulla riforma degli incentivi per diverse aree del nostro Paese. Poi abbiamo svolto un seminario online sulla riforma dell'articolo 41 della Costituzione. Quando Scajola guidava il ministero dello Sviluppo economico fu fatto un buon lavoro con il Piano Berlusconi per il Sud: occorre ripartire da lì, cercando di rispondere alle aspettative della società meridionale".

Presidente Russo, ora però parliamo di agricoltura. Qual è lo stato di salute della nostra Italia?

"L'agricoltura in generale sconta la balbuzie dell'Europa, fatta di politiche dell'Unione ormai datate e spesso inadeguate. In questo quadro, però, l'Italia manifesta significativi spunti di vivacità ed è maturata in generale la convinzione che non sia necessario dopare il mercato attraverso quote, limitazioni o altri strumenti artificiosi, ma che, semmai, sia determinante puntare a migliorare l'efficienza delle nostre imprese, la loro innovazione e la qualità dei prodotti che mietono successi: nell'ultimo trimestre la mozzarella di bufala è andata benissimo, segnando un +13%. Le pare poco?".

Non mi pare poco affatto! E quindi?

"Dobbiamo puntare su tracciabilità e qualità per garantire un'agricoltura duale: buona sotto casa, grazie al piccolo agricoltore. Ma anche capace di mostrarsi all'altezza a distanza di migliaia di chilometri dalle nostre coste. Le premesse ci sono tutte: basta guardare il grande successo e i clamorosi schiaffi che vini e formaggi italiani stanno assestando ai nostri cugini francesi".

Andrea Camaiera

Intervista con il vice presidente della Commissione Lavoro della Camera, Giuliano Cazzola (Pdl)

“La Cgil? Ormai fa solo politica”

I famigerati anni Settanta, la Cgil, il futuro dell'economia e del lavoro. In proposito abbiamo intervistato Giuliano Cazzola, deputato Pdl e vice presidente della Commissione Lavoro di Montecitorio, autore di numerosi libri sui temi del lavoro e del welfare.

Onorevole Cazzola, lei ha scritto insieme a Simonetta Matone, Domenico Sugamiele e Filippo Mazzotti il libro “Anni '70. I peggiori della nostra vita”, una titolo che echeggia quello scritto da Giampiero Mughini, “I peggiori anni della nostra vita”. Può spiegarci la tesi del vostro volume?

“La nostra tesi è che quelli sono stati anni cruciali nel determinare i tanti handicap che impediscono ancora al Paese di crescere e svilupparsi adeguatamente. Sono gli anni in cui il Pci ‘governava dall’opposizione’ imponendo al Paese riforme dirigiste e stataliste, a fronte di una inflazione a due cifre e a due decine, di un terrorismo dilagante, di una iniziativa sindacale incompatibile con il buon andamento delle imprese. Sono stati necessari decenni per smantellare gli errori di quegli anni, ma non siamo riusciti ad avere ragione della cattiva cultura prodotta nella società e nelle istituzioni, di quella cattiva cultura che ha alimentato intere generazioni che oggi

compongono le classi dirigenti nei settori più delicati della economia, della scuola e della università, nel mondo della comunicazione, finanche nella giustizia”.

Lei conosce meglio di chiunque altro la Cgil. Questo sindacato ha subito un processo di involuzione oppure ha sempre portato dentro sé l'arretratezza culturale che sembra caratterizzarlo oggi, specie se paragonato a Cisl e Uil?

“Sono vere ambedue le analisi. Nella prima Repubblica la Cgil teneva insieme i comunisti e i socialisti per cui le mediazioni intervenivano tra una componente sicuramente riformista, quella socialista, e una, maggioritaria, ma attenta alla unità sia interna che con le altre organizzazioni. Con tutti i suoi difetti il Pci aveva una statura diversa e più qualificata di quella del Pd; poi esiste anche un processo di involuzione molto marcato. La Cgil ormai fa politica, è un pezzo della sinistra militante”.

Secondo lei esiste oggi un serio pericolo di deriva violenta di spezzoni del mondo sindacale italiano?

“Il pericolo cova sempre sotto la cenere, ma se ci fossero dei reali intendimenti sarebbero già emersi”.

Riuscirà la nuova dirigenza cigiellina a

voltare pagina oppure assisteremo alla definitiva deflagrazione della sinistra sindacale? E ciò, eventualmente, cosa potrà comportare?

“I primi segnali non sono confortanti. L'importante è che tenga quella che il ministro Sacconi definisce ‘la piattaforma riformista’, incentrata su Cisl, Uil e Confindustria. I gruppi dirigenti di Cisl e di Uil sembrano più determinati di quelli della Confindustria”.

Che cosa è urgente fare, sul piano delle politiche del lavoro, per rimettere l'Italia al passo con gli altri Paesi?

“I posti di lavoro li crea l'economia. Dobbiamo riprendere a crescere in maniera più sostenuta e duratura. Anche questa prospettiva non dipende solo da noi. Io sono convinto che, entro un decennio, se ci sarà ripresa economica, per effetto degli andamenti demografici l'offerta di lavoro non sarà in grado di soddisfare la domanda, perché quelli che usciranno dal mercato del lavoro saranno molti di più di quelli che entreranno. Neppure gli immigrati (si prevede un maggior afflusso di 1,3 milioni nel prossimo decennio) saranno sufficienti a colmare questi squilibri strutturali. Si pone un problema per questa fase di transizione. È in questa fase che vanno adottate misure rivolte a favorire l'impiego dei giovani”.

Andrea Camaïora



Avanti!Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTILIT

Avanti!**Avanti!**Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione
ORA A 50 CENTESIMI

WWW.AVANTILIT

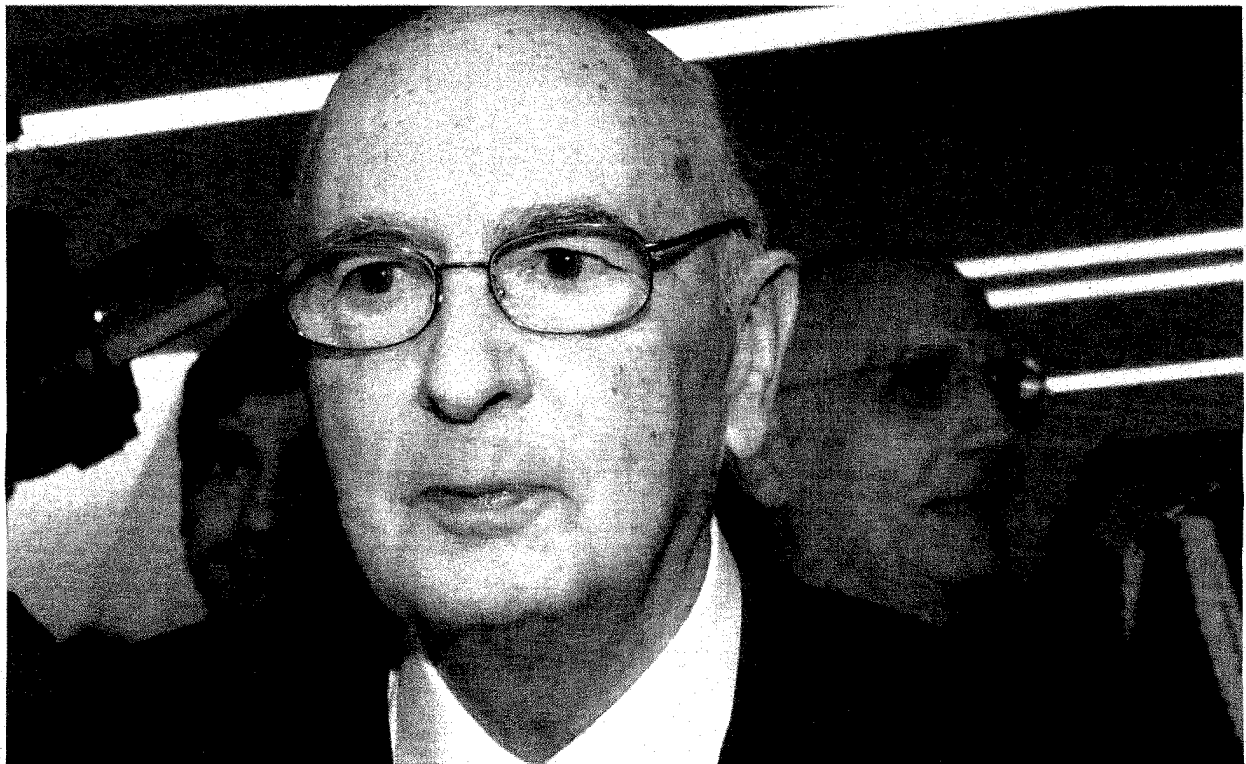
Anno XVI n° 88 - € 0.50

QUOTIDIANO SOCIALISTA DAL 1896



Venerdì 15 aprile 2011

Processo breve, Napolitano non vuol firmare



Il presidente della Repubblica annuncia che prima di promulgare la legge "valuterà i termini della questione". Berlusconi: "Riuscirò a convincerlo"

■ Né sì, né no. Ma si farà carico del problema a tempo debito. Anzi, anche prima. In anticipo anche rispetto alle prerogative costituzionali. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha intenzione di verificare gli effetti della prescrizione breve prima ancora della sua approvazione finale da parte del parlamento. A chi gli chiedeva infatti cosa pensasse delle molte preoccupazioni espresse dal Csm e dalle famiglie delle vittime di Viareggio sul fatto che la legge possa fare saltare molti processi, il Capo dello Stato, a margine dell'inaugurazione della ristrutturata stazione centrale di Praga, ha detto: "Valuterò i termini di questa questione quando saremo vicini al momento dell'approvazione definitiva in Parlamento". Dobbiamo "chiarire" con il Colle è spiegare bene gli effetti di questo provvedimento. Così Silvio Berlusconi nel corso del vertice a Palazzo Grazioli è tornato sulla necessità di avviare "dialogo" con il capo dello Stato, dicendosi convinto che anche Napolitano comprenderà le ragioni del provvedimento. "Bisogna convincerlo e sono sicuro che riusciremo a farlo". Il capo dello Stato si convincerà che la legge non va contro la Costituzione, sottolinea il Cavaliere. "È un provvedimento che non influenza minimamente i grandi processi come quello sulla strage di Viareggio".

ECONOMIA**PIL E DISOCCUPAZIONE: IL TESORO RIVEDE LE STIME**

Servizio

PAGINA 2

POLITICA**IL PD È SEMPRE PIÙ DALEMIANO**

Andrea Camastra

PAGINA 3

CULTURA**BELTRAMINI: "IL DOLORE VA GUARDATO IN FACCIA"**

Maria Grazia d'Errico

PAGINA 6

CULTURA**FONTANELLA, UN "LIBERO" SCULTORE**

Guerrino Mattei

PAGINA 7

**L'ALDOPARLANTE**

di Aldo Chiarle

Non ho mai esposto il "tricolore" dal balcone, perché una bandiera appesa ad una finestra di un caseggiato, non mi dà sensazione alcuna. È un panno steso come quelli che la massaia mette ad asciugare dopo il bucato. Ma quando questa bandiera sventola nelle mani di un vecchio o di un bambino, mi commuovo e forte sento il desiderio di applaudire.



Parla mons. Lorenzo Leuzzi, nuovo "cappellano" di Montecitorio: "Benedetto XVI lancia una sfida culturale"

"Il Papa chiama tutti ad aprirsi a Dio"

Monsignor Lorenzo Leuzzi è direttore per la pastorale universitaria del Vicariato di Roma ma, da pochi mesi, anche "cappellano" di Montecitorio.

Si tratta di un ruolo delicato, a contatto con il mondo politico, nel quale tuttavia monsignor Leuzzi si è lanciato con l'entusiasmo di un giovane e l'animo aperto che lo caratterizza. In questi giorni è impegnato in una serie di incontri importanti. Oggi alle ore 16 interverrà a Roma, a Palazzo Giustiniani, insieme a politici, religiosi e studiosi a un incontro organizzato e moderato dall'inventore del mensile "Formiche", Paolo Messa, dal titolo "Sviluppo economico e bene comune. La Sfida di un nuovo umanesimo europeo". Domani, invece, sarà alle ore 15 presso la Sala del Mappamondo di Montecitorio per la presentazione del suo ultimo libro, "La questione di Dio oggi. Il nuovo cortile dei gentili".

Monsignor Leuzzi, lei nel suo libro affronta senza reticenze il problema del confronto - lanciato da Benedetto XVI - nei confronti dei laici non credenti. La Chiesa dovrebbe oggi aprire una sorta di cortile dei gentili.

"Precisamente. Al dialogo con le religioni dovrebbe oggi aggiungersi il dialogo con coloro ai quali la religione è estranea, ai quali Dio è sconosciuto, e che tuttavia non dovrebbero rimanere senza Dio, ma avvicinarlo almeno come sconosciuto. Tutti gli uomini, di ogni cultura e nazione, sono dunque chiamati ad avvicinarsi a Dio senza alcuna possibilità di strumentalizzazione, né razionalista, né fideista. Questa è la sfida culturale lanciata oggi dal Pontefice nel solco di coloro che lo hanno preceduto".

Benedetto XVI ha fatto della nuova evangelizzazione una delle grandi novità del suo pontificato, appunto nel solco di quanto intuito circa 35 anni fa da Paolo VI...

"Ratzinger agisce nel solco dei suoi predecessori, come ho detto. Anche di Giovanni Paolo II che emanò l'enciclica 'Redemptor hominis'. Ma quando Benedetto XVI parla di nuova evangelizzazione non deve essere frainteso, come invece pare stia accadendo".

Si spieghi meglio.

"È semplice: il Papa parla di 'nuova' evangelizzazione, ma non si deve pensare a una novità di metodi o di contenuti. Il concetto di 'nuovo' si riferisce alla realtà storica, che è appunto nuova. Il tempo è nuovo e la teologia deve prenderne atto, mentre invece i teologi non colgono fino in fondo questo aspetto. L'evangelizzazione deve rispondere al mondo nuovo che è globalizzato, ma di fronte a questa novità - introdotta in principio dalla rivoluzione industriale - il Cristianesimo deve interrogarsi sulla propria capacità di rispondere adeguatamente alle domande del nostro tempo, del tempo nuovo. La Chiesa nel suo complesso deve riscoprire la consapevolezza di avere al proprio interno la chiave per un mondo cambiato. Il mondo è globalizzato? Il battezzato è il primo essere globalizzato, perché è parte di una realtà mondiale! Non possiamo pensare di offrire alla società un supporto squisitamente etico, perché esso non basta più. Il Cristianesimo è realtà storica e in continua evoluzione. Quindi - piaccia o no - è la sola religione capace di rispondere adeguatamente oggi alle domande dell'uomo".

Per questo occorre costruire il cortile dei gentili?

"Sì, ma guardi che mica è un salotto culturale! Il Papa non pensa a un contesto nel quale far discutere superficialmente chi crede o chi non crede. Il Papa - che nel suo discorso a Ratisbona ha posto il problema anche al mondo religioso - chiede agli uomini di buona volontà di muoversi alla ricerca di risposte superando resistenze di ogni genere. È evidente che questa incitazione è rivolta in primis ai cristiani. È per questo che il pensiero di

Benedetto XVI affascina tanto gli intellettuali: perché offre una prospettiva di ricerca aperta a tutti. Si tratta di una sorta di: 'Io ti chiamo perché tu possa esprimere il tuo parere' e ciò perché la questione di Dio oggi si pone in modo diverso, più complesso e drammatico. La Chiesa deve suscitare interesse negli altri, non cercare legittimazione in chi non crede, o viceversa pensare di poter legittimare

qualcuno. E una sfida - quella di Ratzinger - aperta a tutti gli uomini di buona volontà. Badi, anche i laici devono imparare a confrontarsi abbattendo gli steccati, figuriamoci se ciò non vale per i religiosi. Non è più possibile 'lottizzare' Dio".

Questo approccio autocritico, aperto e riflessivo, spiega il fatto che sono sempre più numerose le comunità di cristiani che si ricongiungono con la Chiesa cattolica?

"Ma è evidente! Nel momento in cui la Chiesa si mette in discussione, apre le porte agli altri, nella consapevolezza però che il Cristianesimo non è un club, ma la Presenza di Dio, altrimenti rischiamo di far scivolare la religione su piani che non le appartengono".

Ad esempio?

"Ad esempio la politica, che spesso - e tanto più ultimamente - utilizza le religioni per propri fini.

Quando il Papa pone una questione veritativa su Dio, evita anche le speculazioni in suo nome".

Un'ultima domanda. Stupisce nel suo libro il riferimento al Battesimo, definito «il tema misterioso, la vita nuova». Ci stupiamo di qualcosa di banale?

"Decisamente. Ma guardi, del Battesimo talvolta non si parla più neppure nella Chiesa, perché è diventato un rito esteriore, di 'socializzazione ecclesiale'. Che errore clamoroso!".

Mi scusi, monsignore, ma come si inverte la rotta?

"Prendendo atto che il Cristianesimo rappresenta una realtà storica dinamica, non si tratta di una forma sacrale qualunque. E prendendo altresì atto che il valore del Battesimo è enorme perché rende l'uomo parte di questa realtà, conferendogli qualcosa in più degli altri, di coloro che non sono battezzati. Occorre avere il coraggio di dirlo, superando il linguaggio politicamente corretto: colui che è battezzato è dunque nelle condizioni di far crescere sempre più la propria esistenza, fino a vivere per l'Eternità. Il Battesimo rompe i limiti della condizione naturale e permette di ascoltare Dio che parla all'uomo. Le sembra poco?".

Andrea Camaiora

Il segretario del Pd è stato ministro dello Sviluppo: non può far finta di non conoscere i dati reali

Bersani sa che il nucleare è la strada giusta

Pierluigi Bersani dice "siamo stati e saremo contro il nucleare in Italia", ma il leader del Partito democratico sa bene che la strada del nucleare è quella giusta.

Lo sa anzitutto perché Bersani è stato ministro dello Sviluppo economico e conosce la forza ma anche gli enormi limiti del sistema produttivo italiano. Non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo dipendere ancora dalle centrali nucleari straniere, magari francesi, per un non ben inteso "buon esempio" che non fu seguito da nessuno in Europa perché frutto di una scelta ideologica. Bersani, inoltre, sa anche che le contestazioni alle centrali ci sono in tutta Europa - si sono verificate anche nei giorni scorsi in Germania -, ma ciò non mette affatto in discussione la decisione dei governi di mantenere attivi i siti e, anzi, di prolungarne la vita. E tutto ciò parte da una considerazione banale e ascoltata più volte ma verissima: intraprendendo la via antinucleare ormai molti anni fa, abbiamo deciso di condividere con gli altri Paesi europei soltanto i rischi.

Se scoppiasse una centrale in Francia o in Germania saremmo rovinati allo stesso modo che se scoppiasse a Torino o a Milano, con la differenza che Parigi e Berlino godono di un vantaggio economico e di sviluppo sconfinato: non importano energia e al medesimo tempo la pagano poco, senza contare l'indotto di sviluppo e ricerca che sono correlati alla produzione di energia nu-

cleare. Altroché posti di lavoro per ricercatori! Altroché fuga dei cervelli! Per l'errore compiuto nel 1987, l'Italia paga ancora molto: il nostro sistema economico si muove come se avesse una palla al piede. L'ex comunista Bersani potrebbe ben cambiare rotta rispetto ai suoi predecessori, visto che quello

sbaglio clamoroso allora fu compiuto anche dal Psi craxiano e oggi l'integralismo verde è stato definitivamente sconfitto nel nostro Paese come nel resto del mondo.

Eppure, l'attuale segretario del Partito democratico dice ancora: "Siamo stati e saremo contro il nucleare". E questo perché oggi si pone un problema diverso: trasmettere l'idea che lui e il suo partito non si sono fatti condizionare dal cataclisma che si è abbattuto sul Giappone. Ma allora, proprio perché quel cataclisma non deve in alcun modo condizionare il dibattito - legittimo - sul nucleare, perché Bersani non compie un atto di coraggio e riapre il dibattito proprio nel suo partito? La leadership che gli viene da più parti contestata si guadagna con atti di coraggio, non adattandosi al trambusto di chiosose minoranze. Persino Walter Veltroni fu capace di imporre per alcuni mesi una leadership al Partito democratico - il partito ingovernabile per eccellenza - imponendo la scelta forse discutibile ma senz'altro innovativa di una "voce maggioritaria" per la principale forza

della sinistra.

Cosa aspetta Bersani? Di fare la fine di Dario Franceschini, un uomo politico di cui nessuno già ricorda più che sia stato segretario del Partito democratico? Vuole ancora vivere sotto la tutela politica di Massimo D'Alema? Non ha capito che il presidente della Commissione di controllo sui Servizi segreti può fare, dire e giocare quanto vuole perché ha già seduto a Palazzo Chigi come presidente del Consiglio e ha già svolto il ruolo di ministro degli Esteri!

Bersani sa che il nucleare è la scelta giusta perché, tra gli altri, glielo dicono anche i colleghi del Partito socialista europeo, i quali certo non mettono in discussione le centrali nei rispettivi Paesi. Bersani sa che il nucleare è la scelta giusta perché glielo dicono gli industriali e gli economisti con cui lui - da ministro dello Sviluppo economico pochissimi anni fa - ha saputo costruire, primo nella storia dei partiti post-comunisti, un rapporto positivo. Ancora. Bersani sa che il nucleare è la scelta giusta perché avrebbe potuto essere lui al posto di Scajola, protagonista di un cambio culturale e politico del tutto innovativo per l'Italia. Bersani, infine, sa che il nucleare è la scelta giusta perché, a dispetto degli studi in Filosofia, è un piacentino concreto figlio di artigiano.

Da un avversario politico così ci attendiamo il coraggio di dire un'amara verità, prima di tutto ai propri compagni.

Andrea Camaiora



La professoressa fa sapere attraverso il "Secolo d'Italia" che Verdini avrebbe tentato di "rimorchiarla"

Sofia Ventura vuol fare ingelosire Fini?

Ricordate la professoressa Sofia Ventura? Quella del velinismo? Quella che era contro la Carfagna? Quella che stava con Fini e andava in televisione in nome e per conto della Fondazione FareFuturo a criticare Berlusconi e pertanto era invitata da tutti i conduttori di sinistra per attaccare il Popolo della libertà, il premier e il governo?

Dopo alcuni mesi di idillio con il presidente della Camera, la professoressa Ventura aveva pubblicamente mostrato la sua delusione per il comportamento del leader di Futuro e Libertà. In sintesi: è stato sbagliato uscire dalla maggioranza, il nuovo partito ha perso i connotati politici di destra, tanto più inseguendo l'iniziativa del Terzo Polo che ha per leader naturale Casini e se Fini intende davvero lanciare la propria formazione deve dimettersi dal ruolo di Terza carica dello Stato per guidare di persona il nuovo partito e il progetto politico. C'è chi ha molto speculato sull'abbandono di Futuro e libertà da parte degli intellettuali Ventura e Campi. C'è chi ha giocato sulle critiche che costoro hanno mosso in tempi non sospetti alla piccola frangia che si è distaccata dal Popolo della Libertà. Molto più divertente, invece, è commentare la recente intervista in cui Sofia Ventura parla al "Secolo d'Italia" delle avance berlusconiane che avrebbe ricevuto per bocca del coordinatore nazionale del Popolo della libertà, Denis Verdini.

Alla domanda "Professoressa ci spiega questa storia della telefonata di Verdini?", Ventura risponde, candida come la neve: "Per prima cosa

vorrei dire che la notizia non è uscita da me. Era una telefonata privata e avrei preferito restasse tale". Ah, davvero, Conversazione privata? E allora chi avrebbe diffuso il contenuto della presunta conversazione? Verdini? O forse Sofia Ventura è sotto intercettazione e dunque il maresciallo che la controlla ha fatto girare la voce?

Nell'intervista la professoressa è rimasta scioccata. Dopo aver chiarito al "Secolo" che non avrebbe "mai scritto per certi giornali" e che "muovere qualche critica a Fini non significa automaticamente cercare altri approdi", Ventura che ha ancora (testualmente) "categorie che poco coincidono con questa politica" spiega, "premessi che non c'è stata alcuna offerta esplicita", che il coordinatore nazionale del Pdl avrebbe in qualche modo tentato di "rimorchiarla". L'intervista al quotidiano diretto da Flavia Perina po-

trebbe dunque essere il grande ritorno (si fa per dire) della "suora laica" Sofia Ventura (ebbi a definire così il suo look mesi fa su "Il Predellino", suscitando l'indignazione proprio del "Secolo d'Italia" e persino di Donatella Campus dalle colonne de "la Repubblica" che scambiarono l'ironia per la denigrazione personale).

Chissà se, adesso che Ventura ha fatto sapere attraverso una comunicazione "Urbi et Orbi" di aver rifiutato l'abbordaggio di Verdini, Gianfranco si interesserà di più a lei. In fondo la gelosia è uno dei motori del mondo...

Andrea Camaiora



Intervista con Lella Golfo (Pdl): "I miglioramenti per le donne arrivano sempre dal centrodestra"

"Quote rosa, il Pd si è accodato"

"È stata una bella mimosa". Lella Golfo è raggiante alla notizia che il provvedimento sulle quote rosa nei Cda si è sbloccato alla Commissione Finanze del Senato, dopo che martedì scorso l'Esecutivo - accogliendo le perplessità degli industriali - si era opposto all'entrata a regime dal 2015 proponendo il 2018. Il governo ha infatti ritirato il parere negativo all'emendamento Germontani su cui si riconosce l'intera Commissione e questo ha consentito di approvare il disegno di legge sulle quote rosa che ora andrà in aula dopo il voto bipartisan dei mesi scorsi alla Camera.

Onorevole Golfo, un altro passo avanti per la sua legge?

"Già, desidero sottolineare che - al di là di tutto - questa mia proposta di legge ha risvegliato le donne, che dormivano un po' e ha permesso di destare l'attenzione dell'opinione pubblica".

Non anche quella della politica?

"No, direi di no. La politica è ben sveglia, almeno per quanto riguarda il Pdl. Sabato scorso, alla convention 'Fattore D' organizzato dalle colleghe Saltamartini e Lorenzin, abbiamo rivendicato il lavoro di Maurizio Sacconi al ministero del Welfare e quello di Mara Carfagna alle Pari Opportunità e, prima ancora, quello di Stefania Prestigia-

come dal 2001 al 2006. Non è un caso che si parli di inserimento delle donne nei Cda con un governo e una maggioranza di centrodestra: ricordo agli smemorati che abbiamo avuto recentemente due anni di governo di sinistra, con un ministro per le Pari Opportunità - Barbara Pollastrini - e non si è fatto nulla".

Tuttavia si tratta di una norma - questa delle quote rosa nei Cda - che è bipartisan...

"Beh, attenzione. Bipartisan ora, non all'inizio.

Rivendico la primogenitura dell'iniziativa parlamentare. È vero che la collega Alessia Mosca ha aderito, ma ben nove mesi dopo che la mia proposta era stata depositata!".

Insomma, per decidersi su una proposta di legge al Pd sono occorsi i tempi di gestazione!

"Lei ha voglia di scherzare, diciamo che se fosse stata un'idea nata dal Pd avrebbero dovuto realizzarla nel biennio in cui erano maggioranza parlamentare oppure avrebbero dovuto presentarla per primi in questa legislatura. Invece le innovazioni positive per noi donne provengono sempre dal centrodestra e in particolare del Pdl. E questo lo voglio sottolineare, perché fa giustizia di tante polemiche pretestuose e strumentali che si ascoltano in tv e si leggono sui giornali".

Le donne apprezzano il suo lavoro?

"Le rispondo così: ieri ho incontrato le rappresentanti di ben 36 sigle di associazioni culturali femminili, rappresentative di ambienti che vanno dalla destra alla sinistra, e ho percepito chiaramente una volontà di 'esserci' che prima si era affievolita".

Andrea Camaiora



Intervista con Carlo Panella sulla situazione a Tripoli

"Rischio teocrazia dopo il raïs"

Carlo Panella, giornalista e saggista, si occupa non da oggi del mondo islamico. Con lui proviamo a smentire un po' di sciocchezze spacciate dalla cosiddetta "grande stampa", non soltanto italiana.

Secondo lei Gheddafi è spacciato?

"Non è detto! La capacità del leader libico è notoria e anche le sue ultime apparizioni televisive mostrano che egli non è affatto intenzionato a farsi da parte e ad arrendersi. La 'meccanica' in Libia è completamente differente rispetto a quella in Tunisia ed Egitto. E ciò per una serie di ragioni".

Quali?

"Anzitutto, lo ripeto, le capacità di Gheddafi. Vorrà mica paragonarlo a Mubarak o Ben Ali? Costoro sono divenuti dittatori quasi per caso, anzi furono collocati l'uno alla vice presidenza e l'altro a capo del governo proprio perché figure scialbe e insignificanti. Ciò ha anche influenzato i loro successivi comportamenti, una volta che si sono trovati di fronte a una rivolta di piazza. Inoltre mentre in Tunisia ed Egitto gli eserciti si sono sottratti alla contrapposizione tra piazza e dittatore e si sono semmai posti come forza in grado di garantire una transizione pacifica e ordinata verso un nuovo regime, l'esercito libico ha recitato la parte di vero agente della repressione. Non c'è da stupirsi di questo: Gheddafi è l'uomo che a 27 anni ha messo a segno un golpe e che si è auto incoronato padrone del proprio Paese. Egli ha sempre mantenuto un ferreo controllo sull'esercito e soprattutto sull'aviazione, il cui valore strategico non ha bisogno di essere sottolineato. Essa è esclusivo appannaggio della tribù di Gheddafi. Bisogna anche ricordare che negli anni è stato sviluppato un rapporto peculiare tra Servizi segreti ed Esercito libico. Gheddafi ha guerreggiato praticamente con tutti, penso ad esempio al Ciad, e ha tentato colpi di Stato praticamente in tutti i Paesi confinanti. Infine, quello che è bene sapere è che 'i mercenari' di cui si parla sui giornali italiani, sono in realtà truppe scelte che compongono una sorta di 'legione straniera'. Costoro si comportano con una particolare efferatezza, ma non va sottovalutata la loro forza".

Gheddafi dunque non perderà il controllo del Paese?

"È ancora difficile dirlo con certezza. Di certo una cosa è Bengasi, un'altra Tripoli. Ma non guarderei a questa rivolta, come fanno certi osservatori, con occhio acriticamente positivo. Anche la rivolta in Iran

contro lo Scià fu salutata con favore. Anche lo Scià era da molti considerato un tiranno. Si è vista come è andata con Khomeini... È evidente che sia assolutamente positiva la sollevazione popolare, soltanto che dopo di essa vi è l'incertezza assoluta e l'Occidente appare più che mai impreparato a capire questi fermenti nel Maghreb e a rispondere adeguatamente. Ora potrebbe capitare di tutto".

Si spieghi meglio.

"Abbiamo di fronte il pericolo del fondamentalismo e quello dell'emigrazione di massa. Occorre che Usa e Europa si organizzino al più presto per lanciare una sorta di 'Piano Marshall' per questa parte del pianeta. Ma questo piano deve anzitutto e soprattutto individuare interlocutori affidabili e strategie serie da perseguire. Altrimenti perderemo solo tempo e denaro inutilmente. Il messaggio da mandare ai popoli arabi è che da una parte c'è l'Occidente, la libertà, la prosperità e la modernità. Dall'altro il fanatismo religioso con tutto ciò che esso comporta".

Andrea Camaiora



LIBIA NEL CAOS / *Intervista con Antonio Maglietta, "discepolo" del grande Don Gianni Baget Bozzo*

“Rischio esodo reale, Ue troppo lenta”

Rischio di ondate di immigrati clandestini dalla Libia. Al riguardo sentiamo il parere di Antonio Maglietta, studioso delle tematiche relative al mondo del lavoro cresciuto alla “scuola” di don Gianni Baget Bozzo per cercare di capire qualcosa di più di un Paese così strettamente legato all’Italia.

Le rivolte in Libia e in Tunisia hanno alimentato ulteriormente l’immigrazione clandestina nel Mediterraneo e l’Europa, in primis l’Italia, essendo il più vicino Paese europeo ai due Stati nordafricani, rischia di essere travolta da una marea umana. È dunque concreto il pericolo di un aumento incontrollato degli arrivi via mare?

“Il pericolo è reale e gli arrivi via mare sono già aumentati in modo esponenziale. Basta pensare che in tutto il 2010, dopo che a maggio del 2009 divenne operativo l’accordo con la Libia firmato nell’agosto del 2008, sbarcarono in Italia circa 3mila persone. Ora, dall’inizio del 2011, gli arrivi sono già a quota 6mila mentre nello stesso periodo dello scorso anno erano solo una cinquantina. È chiaro che la destabilizzazione della Tunisia e, soprattutto, della Libia, ha rotto l’argine che conteneva le spinte migratorie verso l’Europa e, in particolar modo, verso il nostro Paese”.

Come giudica chi ha ricominciato a criticare proprio l’accordo con la Libia in tema d’immigrazione dopo lo scoppio delle rivolte in quel Paese?

“La questione è molto semplice. L’Italia era diventata il ventre molle d’Europa e la destinazione preferita delle direttrici della tratta di essere umani nel Mar Mediterraneo. Nel 2008 abbiamo avuto circa 37mila arrivi via mare. È noto a tutti che l’immigrazione clandestina si contrasta soprattutto con gli accordi bilaterali e i progetti di cooperazione allo sviluppo. Si tratta di strumenti che hanno dato già i loro effetti positivi ai tempi degli esodi dall’Albania nei primi anni Novanta. Negli ultimi anni la maggior parte delle persone che arrivavano sulle nostre coste partiva dalla Libia. Con chi doveva fare gli accordi il nostro governo? E ovvio, con le autorità libiche. E con chi sennò?”

Come giudica la posizione dell’Europa?

“Fino a poco tempo fa l’Europa è rimasta inerte di fronte al

problema dell’immigrazione clandestina nel Mar Mediterraneo. L’Italia, la Spagna, la Francia, la Grecia e Malta sono state lasciate sole. Spetta a loro fare pressione con una sola voce sui vertici comunitari per invertire quest’andazzo. Dopo lo scoppio delle rivolte in alcuni Paesi del Nord Africa, e innumerevoli pressioni da parte delle nostre autorità, finalmente le istituzioni comunitarie hanno finalmente deciso di intervenire usando ‘Frontex’, l’Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell’Unione europea, in appoggio al piano di intervento già predisposto dal nostro Paese”.

In cosa consiste questo intervento europeo?

“Attualmente la missione ‘Frontex’, nome in codice ‘Hermes’, conta su trenta esperti (provenienti da Belgio, Austria, Francia, Germania, Malta, Olanda, Portogallo, Spagna, Romania, Svezia e Svizzera), su quattro aerei e due elicotteri (messi a disposizione da Italia, Francia, Germania, Malta, Spagna e Olanda) e su due navi per il pattugliamento delle coste messe a disposizione dall’Italia. Diciamo sommessamente che l’Europa poteva fare di più. È apprezzabile la disponibilità espressa dal portavoce della commissaria europea agli Affari interni, Cecilia Malmstroem, che ha affermato che qualora ve ne fosse bisogno la missione ‘Frontex’ dispiegata a Lampedusa potrà essere ampliata in termini di risorse umane e tecniche. Non è molto, ma è già qualcosa. Lascia tuttavia molto perplessi la lentissima capacità di reazione delle istituzioni comunitarie dinanzi a eventi storici come quelli in corso. Forse qualcuno in Europa non ha ancora ben capito che il problema non è solo italiano ma di tutti”.

Se la situazione in Libia dovesse ulteriormente degenerare quali sarebbero le conseguenze sui flussi migratori?

“Oggi nessuno è in grado di dire quale sarà l’evoluzione della crisi. In Libia vivono da qualche tempo oltre un milione di clandestini provenienti da altri Paesi africani e un’ulteriore degenerazione degli eventi in corso potrebbe spingere molti di loro a mettersi in viaggio verso l’Europa e, in particolare verso l’Italia, sia essa tappa finale o solo di passaggio”.

Andrea Camalora

Intervista con il sottosegretario agli Esteri, Stefania Craxi: "L'Unione si è rattrappita sul Baltico, è ora di cambiare politica"

“Il Mediterraneo è il futuro dell'Europa”

“Ricordo sommessamente che il partito di Mubarak e quello di Ben Ali fino alla fine di gennaio facevano parte dell'Internazionale socialista. Altrettanto sommessamente ricordo che l'onorevole D'Alema diceva che bisognava avere maggiori collaborazioni con la Libia e auspicava la fine dell'embargo che, quando nel 2004 venne tolto, fu salutato con entusiasmo dall'allora presidente della Commissione europea, un certo Romano Prodi. Quindi, questi signori del Pd che ci fanno le prediche sul Medio Oriente e sui rapporti amichevoli con i 'dittatori', di che parlano?”.

Stefania Craxi parla come sempre in modo diretto. Con il sottosegretario agli Esteri con delega al Mediterraneo cerchiamo di fare il punto sulla situazione politica in Nord Africa.

Onorevole Craxi, qual è il suo giudizio su Gheddafi?

“Quello dell'intera Comunità internazionale. Il Colonnello è indifendibile dopo che ha scelto di reprimere nel sangue la rivolta del suo popolo. La cieca repressione mette Gheddafi fuori da ogni ipotesi che possa vederlo nuovamente leader”.

E su Mubarak e Ben Ali?

“Per cortesia, non confonda anche lei. Ripartiamo con ordine. Libia, Egitto e Tunisia sono stati attraversati in queste settimane da rivolte di piazza. Queste rivolte hanno alcuni elementi comuni che però non consentono di assimilarle a un medesimo modello. Questi elementi sono: il ruolo determinante della Rete (unita a una popolazione straordinariamente giovane) e il fattore della crisi economica internazionale che ha avuto un forte impatto sociale”.

Che impressione ha avuto di queste rivolte?

“Sono moti di popolo, genuini. Dopodiché le piazze che chiedono libertà e diritti civili, se sono incapaci di esprimere leadership autentiche e credibili possono finire preda di minoranze estremiste organizzate”.

Lei vede dunque il fattore fondamentalista come un pericolo reale?

“Anche in questo caso la prego di non accomunare i tre Paesi. La Tunisia è un Paese dove la modernizzazione è molto avanzata, con una coscienza laica molto radicata. In Egitto e Libia il pericolo è più concreto. Credo che rispetto a questi movimenti, penso ad esempio ai Fratelli Musulmani, la sfida sia quella di includerli nei processi politici e nella prospettiva democratica, senza concedergli il comodo alibi dell'emarginazione politica ed economica”.

In Tunisia ha giudicato fisiologico il fatto che il premier Ganouchi abbia passato la mano?

“Come ho già avuto modo di dire, in Tunisia il processo politico di transizione è relativamente stabile e controllato. Tanto è vero che Ganouchi ha rassegnato le proprie dimissioni senza strappi. La crisi libica pone alla Tunisia ulteriori pressioni, di natura esterna. Ma questo Paese può contare su una borghesia vera e numericamente consistente e su una classe dirigente moderna e di buon livello. Credo che il cammino verso nuove elezioni e verso la definitiva stabilità politica stia procedendo piuttosto regolarmente”.

In generale però il Nord Africa è scosso da moti che lo rendono una vera e propria polveriera, eppure abbiamo

assistito alla caduta di regimi moderati come quello di Ben Ali e Mubarak, alla situazione in bilico di Gheddafi mentre in Iran e Algeria non accade nulla.

“Non credo che non stia accadendo nulla: anche quei Paesi sono attraversati da fortissime tensioni. Tuttavia è naturale che siano cadute prima quelle che sono state chiamate 'democrazie', ma ciò non esclude affatto che l'afflato di libertà si diffonda ovunque”.

L'Italia rispetto a questi enormi cambiamenti che fa?

“Agisce nel rispetto di questi popoli e per la tutela incondizionata degli interessi italiani. Ciò significa ad esempio in Tun-

isia, il sostegno al governo di transizione che sembrerebbe portare alle elezioni. Ma significa anche agire direttamente per proteggere gli investitori italiani. Abbiamo già nei giorni scorsi incontrato le autorità tunisine e i principali imprenditori italiani in quel Paese per verificare assieme la situazione e affrontare i problemi. Stiamo lavorando nella stessa direzione anche in Egitto, ma per ora è ancora prematuro, perché la situazione non consente ancora di disporre di adeguate certezze e punti di riferimento. In Libia, infine, abbiamo portato a casa i nostri connazionali. Il ministro Frattini si è mosso per chiedere che si invii una missione di monitoraggio Onu, abbiamo sostenuto la scelta delle sanzioni da parte delle Nazioni Unite e sono allo studio altre iniziative. Ma c'è da tenere conto soprattutto gli effetti che la crisi libica avrà sul piano economico. Noi oggi disponiamo di scorte sufficienti, ma a lungo andare potremmo risentire dell'instabilità di un Paese da cui proviene il 25% del greggio che importiamo. Inoltre il rialzo del prezzo del petrolio non potrà non avere effetti sull'economia e sullo sviluppo. Si tratta di una prospettiva che bisogna tenere presente”.

L'Europa rispetto alla Libia poteva fare di più?

“Noi italiani non possiamo attribuirci particolari colpe. Abbiamo lavorato per trent'anni per ancorare la Libia all'Occidente e lo abbiamo fatto con più successo di altri. Ma è l'Onu che ha concesso alla Libia la Presidenza della Commissione sui diritti umani e i buoni rapporti con il regime del Colonnello sono stati coltivati anche da francesi e britannici. Vuole che le dica la verità?”.

Certo che sì...

“Da quando sono al governo l'Italia ha sempre chiesto di guardare con maggiore attenzione al Sud anziché all'Est. Invece abbiamo assistito, sulla scorta di un processo iniziato anni fa, a una sorta di 'rattrappimento baltico' dell'Ue con cui ora facciamo i conti. Il fallimento dell'Unione per il Mediterraneo, purtroppo, è lo specchio di una Europa cieca e sorda rispetto a una indubbia realtà: il futuro sta nel Mediterraneo e nella sfida dell'integrazione con i Paesi che si trovano sull'altra sponda del Mare Nostrum. È ovvio che se vogliamo rilanciare una seria politica mediterranea dell'Ue dovremo essere capaci di investire risorse ingenti sullo sviluppo sociale, civile ed economico dei popoli oggi in rivolta i quali - è bene sottolinearlo una volta di più - non chiedono un patronage politico, ma come è giusto che sia intendono determinare il proprio futuro”.

Andrea Camaiora

LIBIA NEL CAOS / Intervista con la deputata del Pdl, Souad Sbai, che mette in guardia l'Occidente

"Si rischia di passare da Gheddafi ad Al Qaeda"

"Si sono accorti solo adesso dopo trent'anni che nell'area del Maghreb non c'era democrazia, mi fanno ridere questi benpensanti che gioiscono delle cosiddette rivoluzioni e delle cadute dei cosiddetti dittatori".

Proviamo a ragionare con la deputata Pdl, Souad Sbai, osservatrice privilegiata del mondo musulmano, su cosa sta accadendo in Libia e di cosa è accaduto prima in Tunisia e poi in Egitto.

Onorevole Sbai, non le pare un po' superficiale questa stampa italiana ed europea che gioisce per la caduta dei dittatori senza domandarsi cosa avverrà dopo?

"Certo! Tutti sottovalutano che questi Paesi hanno collaborato per anni con l'Occidente, assicurando sviluppo ai propri popoli pur con tutte le storture tipiche di regimi non democratici. Anche io dico 'elezioni e poi riforme', come fanno i benpensanti, in particolare i benpensanti che siedono alla Casa Bianca, ma occorre badare dove conducano queste presunte rivoluzioni. Se vanno verso il modello Marocco, ad esempio va bene. A me però pare che vi sia un disegno esterno che punti a spalancare le porte ai movimenti estremistici che questi tanto deprecanti regimi avevano arginato. Esiste poi l'annoso problema dei due pesi e delle due misure".

Scusi, in che senso?

"Semplice. Il Pd scende in piazza per la libertà del popolo libico per puro spirito antiberlusconiano. Che tristezza vedere un grande partito ridotto a questo! Dov'erano i dirigenti del Partito democratico quando i giovani tunisini venivano massacrati? Quando in Egitto tornava Al Qaradawi a infiammare l'estremismo? Quando vengono torturati migliaia di eritrei nei campi profughi vicino al Sinai? Che amarezza vedere che nessuno di questi signori ha mosso un dito quando in Iran Ahmadinejad faceva ar-

restare, sotto minaccia di impiccagione, i due leader dell'opposizione e sopprimeva nel sangue le manifestazioni per la libertà. Quando

tutta la comunità iraniana in Italia chiedeva aiuto, anche solo con parole di sostegno. Io non li ho visti davanti all'ambasciata iraniana la scorsa settimana. Ora si svegliano per il popolo libico solo perché riconducono simbolicamente la figura di Gheddafi a quella di Berlusconi. Strumentale oltre che risibile come iniziativa, visto che i popoli hanno eguali diritti e non si può pensare che uno possa essere massacrato e l'altro no, senza dire una parola in proposito. Non ci possono essere secondi fini nell'appoggio a chi combatte per la libertà. La piazza del Pd è lo specchio di un'opposizione incapace di vedere oltre il suo becero antiberlusconismo, destinata a mancare inevitabilmente ogni obiettivo. Come quello di capire che se la Libia cade

in mani sbagliate per noi è la fine, con una marea umana che si riverserà sulle nostre coste. È una piazza ciecamente strumentale che blatera contro Berlusconi e Gheddafi, ma non si fa mai l'unica domanda giusta: cosa possiamo fare noi per aiutare il Nord-Africa di oggi a non finire in mano a un certo oscurantismo totalitario ed estremista?".

Che cosa possiamo fare?

"Americani ed europei devono svegliarsi. Per assicurare nell'alveo dell'occidente Stati come l'Italia e la Grecia fu varato il piano Marshall. Invece la politica di Obama è stata dialogare con tutti, magari preferibilmente con gli estremisti anziché con i moderati, che andavano sostenuti efficacemente".

Secondo lei c'è un rischio concreto di una deriva islamista?

"Sta scherzando? Certo che c'è! Le porte

sono spalancate all'estremismo. D'altra parte nessuno si preoccupa del rientro di Al Qaradawi in Egitto, roba da matti! Si tratta di un nemico dell'umanità, altro che Ahmadinejad! Tutti sottovalutano il rischio rappresentato dai Fratelli Musulmani, sostenendo l'idea che siano altra cosa rispetto ad Al Qaeda. Per adesso l'unica autentica rivoluzione sociale e culturale cui abbiamo assistito è quella del popolo tunisino".

Dunque lei contesta l'immagine della caduta del Muro di Berlino per questi Paesi?

"La contesto totalmente. Non c'entra nulla, è un'immagine buona per i salotti radical chic italiani e francesi, che preferiscono parlare di Ruby. Che tristezza vedere la tv di Stato ignorare ciò che accade in Egitto, Tunisia, Iran, Algeria, Libia. Che ci stanno a fare 'Anno Zero' e 'Ballarò'? Dell'argomento si occupa solo il solito Lerner, ma per far cosa? Propaganda! Si accosta l'immagine di Berlusconi a quella dei dittatori, bell'esempio di giornalismo!".

E invece cosa bisognerebbe dire?

"Bisognerebbe capire le ragioni delle proteste e degli scontri. Bisognerebbe guardare alla realtà e dire che il regime libico, con tutti i suoi limiti, ha ad esempio relativamente tutelato la libertà religiosa che non vige certo in Iran e Algeria. Bisognerebbe spiegare ai benpensanti che non è così semplice il dopo-Mubarak, così come il dopo-Gheddafi. In Libia, ad esempio, la struttura gerarchica è stata sempre tribale, non esistono associazioni. Una cosa è il quadro tunisino, dove esiste una classe dirigente e anche una opposizione, un'altra è la Libia. D'altra parte di che ci stupiamo? Se un personaggio come Sergio Romano, che dovrebbe conoscere la politica estera, scrive sul "Corriere della sera" che non c'è rischio di derive estremiste che vuole che le dica? Non è un pericolo un predicatore dell'odio come Al Qaradawi?".

Andrea Camaiora



Il conduttore de "L'infedele" cerca di interpretare il pensiero del sacerdote-filosofo e lo stravolge

Baget Bozzo, Lerner e la Divina Provvidenza

Non c'è mai stato in Don Gianni l'intento di piegare la fede alla politica

Chi fa la Storia? Chi decide il destino dell'umanità e il progresso civile? È solo opera dell'uomo?

Interrogativi che, da sempre, hanno indotto l'uomo a profonde riflessioni e che continuano a dividere. Anche l'attualità politica finisce col riportare a galla domande fondamentali, connaturate all'essere umano. Nell'ultima puntata de "L'infedele", parlando con Vittorio Messori, Gad Lerner richiamava la figura e il pensiero di un intellettuale cattolico di spessore come don Gianni Baget Bozzo che - ricordava il conduttore - «considerava letteralmente provvidenziale il libertino Berlusconi ed ebbe a chiamare in causa lo Spirito Santo che, secondo Baget, può avvalersi anche di un peccatore per affermare valori cattolici».

Difficile, se non correndo il rischio di stravolgerlo, sintetizzare il pensiero di un teologo e politologo così eclettico. È tanto strano che un sacerdote evocò il concetto di Provvidenza come motore della Storia? Don Gianni non aveva timore di ricorrere a parole come Divina Provvidenza o Satana. Non ha mai pensato, fino alla fine dei suoi giorni, che essi fossero "sorpasati", ricollegandosi in questo senso alla grande tradizione cristiana che attribuisce alla Provvidenza un ruolo attivo nella storia dell'uomo che, appunto, non è e non può essere soltanto una storia determinata o materialista. È stato così per Manzoni, che ne "I promessi sposi" attribuisce alla Provvidenza proprio la funzione di interve-

nire in aiuto dei giusti e di agevolarli nel cammino verso il raggiungimento del loro ideale, ma fu così anche per Pio XI che, a proposito dell'approvazione dei Patti Lateranensi, ebbe a dire in un discorso tenuto all'Università cattolica di Milano: «E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare». Il Pontefice si riferiva a Benito Mussolini e questa citazione non deve affatto stupire, con riferimento a quella particolarissima stagione che fu la seconda metà degli anni Venti del secolo scorso.

Presentando il suo libro «L'Anticristo», don Gianni una volta spiegò: «Noi possiamo dire, sulla base della fede, che Dio è il creatore dell'uomo, di tutte le sue potenzialità e possibilità e che la Provvidenza è la Storia. L'esaltazione della mente umana e della persona umana che il cristianesimo ha prodotto, ha permesso all'intelligenza umana di dominare la natura fisica; questo ci permette di pensare che questa avventura vada a buon fine, stavolta fidandoci, da cattolici, sulla fede. Anche se è vero che noi, rinunciando all'idea di un progetto umano nella storia e fidando nella Divina Provvidenza, possiamo pensare alla positività del reale umano storico, dobbiamo anche dire che possiamo farlo perché sappiamo valutare la potenza del male. Sappiamo cioè che esiste il male e questo male non è nella natura umana».

Nel 2000, riflettendo sul ruolo di Pio IX, il Papa «che pose la Chiesa come baluardo

contro l'Europa delle guerre totali e degli Stati totali prima che nascessero», Baget Bozzo osservava, venendo alla storia del Novecento, che «la Provvidenza, attraverso il sangue dei martiri, ha distrutto l'impero sovietico. Oggi Leningrado è di nuovo San Pietroburgo. Meglio Pietro il grande di Wladimir Iljic».

Gli uomini - amava rilevare don Gianni - attendono anche inconsapevolmente la Provvidenza: «I soli cercano una Provvidenza - scriveva su "Tempi" nel 2003 - e come l'uomo di tutti i tempi sin da Gilgamesh, cercano l'eternità». Ricorrendo a un linguaggio naturalmente cristiano e presentando una visione della Storia intimamente ispirata dalla fede, avvicinava a Dio anche chi non avrebbe mai pensato a Lui. Parlando della politica italiana ai militanti del suo partito alla vigilia delle elezioni politiche del 2001, don Gianni spiegava: «Abbiamo combattuto per la nostra civiltà cristiana: la Provvidenza divina ha ispirato, costruito, sostenuto i nostri sforzi, la nostra battaglia che sembrava impossibile. Sull'umile Italia non ha prevalso un potere ispirato solo dalla volontà di potenza che nasce dalla storia del comunismo».

Non c'è mai stata dunque in Baget Bozzo l'intento di strumentalizzare la fede ma, semmai, l'intima convinzione di guardare agli accadimenti secondo una visione eminentemente cristiana.

Andrea Camaiora

(autore di "Don Gianni Baget Bozzo. Vita, morte e profezie di un uomo-contro")



La delusione dei moralisti a giorni alterni

Bagnasco non si fa tirare per la tonaca

Chi pensava che il cardinal Bagnasco si sarebbe fatto tirare per la tonaca si sbagliava di grosso. Chi contava di poter strumentalizzare la Chiesa per fare moralismi all'avversario politico, si sbagliava di grosso perché in chiesa ci è entrato poche volte e forse mai ha avuto a che fare con sacerdoti e religiosi.

È fin troppo facile citare Paolo VI - «la Chiesa è esperta in Umanità» - figuriamoci se Vaticano, «Avvenire» e Cei potevano farsi strumentalizzare da Boccassini, Travaglio, Bersani e Di Pietro! E ancora una volta, le strumentalizzazioni non sono mancate e non mancheranno da parte di chi dice sempre ai vescovi e al Papa che non devono interferire nella vita pubblica e politica del nostro Paese, salvo concedere un'eccezione se i prelati se la prendono con il satanasso di Arcore.

Cosa ha detto invece monsignor Bagnasco? «Bisogna che il nostro Paese superi, in modo rapido e definitivo, la convulsa fase che vede mischiarsi in modo più minaccioso la debolezza etica con la fibrillazione politica e istitu-

zionale, per la quale i poteri non solo si guardano con diffidenza ma si tendono tranelli, in una logica conflittuale che perdura ormai da troppi anni. Si moltiplicano notizie che riferiscono di comportamenti contrari al pubblico decoro e si esibiscono sgarbi - veri o presunti - di stili non compatibili con la sobrietà e la correttezza, mentre qualcuno si chiede a che cosa sia dovuta l'ingente mole di strumenti di indagine. In tale modo, passando da una situazione abnorme all'altra, è l'equilibrio generale che ne risente in maniera progressiva, nonché l'immagine generale del Paese. La collettività infatti guarda sgomenta gli attori della scena pubblica e respira un evidente disagio morale. La vita di una democrazia si compone di delicati e necessari equilibri, poggia sulla capacità da parte di ciascuno di auto limitarsi, di mantenersi cioè con sapienza entro i confini invalicabili delle proprie prerogative».

Come è giusto che sia, quindi, il cardinale fa riferimento alla questione morale ma non dimentica di richiamare tutti - magistrati e politici

insieme - al rispetto dei «delicati equilibri» che reggono una democrazia e deplora «i poteri che si tendono tranelli l'un l'altro». Bagnasco parla di «sgarbi veri o presunti», dimostrando di voler attendere prima di emettere un giudizio sul capo del governo. Insomma, niente di meno di ciò che doveva dire il capo della Cei in una fase difficile e travagliata come la presente. Nessuno si attende - né tantomeno pretende - assoluzioni preventive. Ma dopo le parole di Tarquinio, del cardinal Bertone e del cardinal Bagnasco è più che chiaro che mai che le gerarchie ecclesiastiche hanno più di un dubbio su come andrà a finire questo teorema accusatorio contro Berlusconi. Casomai avessero avuto perplessità, la vignetta di Vauro e la trasmissione di Santoro hanno ricordato Oltretutto quale considerazione si abbia del Santo Padre e della Chiesa cattolica negli ambienti della sinistra ideologica. Dunque - come hanno scritto autorevolmente nei giorni scorsi Giorgio Stracquadanio e Gennaro Malgieri - il piano contro il premier è già fallito.

Andrea Camaiera



Avanti!Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione

WWW.AVANTILIT

Avanti!**Avanti!**Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione

WWW.AVANTILIT

Anno XVI n° 19 - € 1,00

QUOTIDIANO SOCIALISTA DAL 1896



Martedì 25 gennaio 2011

DOPO GLI ABUSI COMMESSI NEL CASO RUBY LA MAGGIORANZA LAVORA A UNA NUOVA PIÙ STRINGENTE NORMATIVA

Intercettazioni, presto una nuova legge

■ Berlusconi lo ha sempre detto. Le toghe non pagano mai per i propri errori. Ma dopo gliennesimi abusi sulle intercettazioni con cui "ci si trova a fare i conti", la maggioranza sta formulando norme precise per fermare questo malcostume. Nei giorni delle polemiche sul caso Ruby, arriva dal Pdl una proposta di legge di cui è primo firmatario l'ex sottosegretario alla Giustizia, Luigi Vitali. La nuova norma prevede sanzioni disciplinari per pm e giudici "incompetenti" che autorizzano ascolti, ma anche "indennizzi" per imputati intercettati e poi prosciolti o per "soggetti estranei ai reati", come i testimoni, ma il cui contenuto delle conversazioni viene "sbattuto sui giornali". La proposta di legge, spiega Vitali, è stata depositata "tra fine ottobre e inizio novembre", la prossima settimana verrà presentata in conferenza stampa e poi se ne chiederà la calendarizzazione in commissione Giustizia alla Camera. Ma è già arrivata una sostanziale "approvazione" dallo stesso Berlusconi, riferisce Vitali, al quale le norme sono state "rappresentate la scorsa settimana, quando c'è stata la riunione con i deputati-avvocati del Pdl". La proposta firmata da Vitali e da altri trenta colleghi prevede l'introduzione dell'articolo 315-bis del Codice di procedura penale, "concernente la riparazione per ingiusta intercettazione di comunicazioni telefoniche o di conversazioni".

TUNISIA

**PARLA IL SOTTOSGREGARIO
AGLI ESTERI STEFANIA CRAXI:
"STA CADENDO UN MURO
COME A BERLINO NEL 1989"**

Andrea Camaiera

PAGINA 4

UNDICI ANNI SENZA BETTINO

**SOCIALISMO DEMOCRATICO
E LIBERALE:
L'INDIMENTICABILE
LEZIONE DI CRAXI**

Carlo Pareto

PAGINA 5

CULTURA

**IL RACCONTO:
MIRELLA
E IL DESIDERIO
PER CAPODANNO**

Anna Crudo

PAGINE 6 & 7

STRAGE A MOSCA



Un kamikaze si fa esplodere nell'area riservata agli arrivi internazionali dell'aeroporto di Domodedovo. Il bilancio provvisorio è di 31 morti e circa un centinaio di feriti

Il terrorismo torna a colpire. Stavolta è Mosca l'obiettivo, unica capitale europea in cui non era mai avvenuto un episodio di tale violenza. Ieri, nel primo pomeriggio (erano le 14,40 in Italia) un kamikaze si è fatto esplodere all'interno dell'area riservata agli arrivi internazionali dell'aeroporto moscovita di Domodedovo, provocando la morte di circa 31 persone e il fe-

ramento di un centinaio di passeggeri che transitavano nella zona. Il bilancio, purtroppo, è ancora provvisorio al momento in cui andiamo in macchina. Secondo le prime ricostruzioni delle forze dell'ordine moscovite, l'attentato terroristico si è verificato intorno alle 16,40 locali, quando un uomo imbutivo di esplosivo si è fatto esplodere nella zona

dove si trovano i nastri dove si raccolgono i bagagli. Le autorità italiane nella capitale russa sono impegnate per capire se tra le vittime ci siano degli italiani, anche se, fanno sapere dall'Ambasciata e dal Consolato generale d'Italia, i voli provenienti dal nostro Paese fanno scalo nell'aeroporto di Sheremetevo e non in quello di Domodedovo.



L'ALDOPARLANTE

di Aldo Chiarte

Mercoledì 19 gennaio cadeva l'undicesimo anniversario della morte di Bettino Craxi e mentre in alcuni Comuni, come Milano, si trascinano le polemiche per dedicare vie a Craxi, Lissone, un comune della Brianza, ha inaugurato, alla presenza di Stefania Craxi, di Paolo e Stefano Pillitteri e di molti socialisti, addirittura una piazza al grande leader socialista. Purtroppo, la cerimonia è stata funestata da un centinaio di scalmanati che dietro lo sventolio delle bandiere del Pd e dell'IdV hanno pesantemente insultato Craxi con lancio di monetine, con uno striscione con la scritta "ladro" e con forti grida

di "corrotto". Agghiacciante le parole del consigliere provinciale dell'IdV, Sebastiano Lo Verde: "Craxi è il simbolo di un'Italia di cui ci vergogniamo". Anche Bobo Craxi, a Cagliari per la commemorazione del padre, ha avuto parole di sdegno, però purtroppo è politicamente alleato con chi insulta la memoria di Bettino. Ottime, invece, le parole di Stefania: "Ho fiducia che in primavera avremo una via anche a Milano. Sono sicura che una persona di parola come Letizia Moratti terrà fede al suo giuramento". E sorride aggiungendo: "Altrimenti, scenderemo in piazza anche noi".

Intervista con il sottosegretario agli Esteri, Stefania Craxi, sulla difficile situazione nel Paese magrebino

“Tunisi come Berlino: sta cadendo un muro”

“Ciò che sta accadendo a Tunisi può rappresentare per il mondo arabo ciò che fu per il mondo comunista la caduta del Muro di Berlino. Dobbiamo guardare a questa rivoluzione pacifica e civile con grande ottimismo e grande fiducia”.

Il sottosegretario agli Esteri, Stefania Craxi, parla delle vicende che hanno portato alle rivolte di piazza e alla fuga dell'ex presidente Ben Ali dopo essere ritornata da poche ore dal Paese nordafricano, dove ha incontrato esponenti del governo e dell'opposizione e spiega che “si è trattato di una crisi assolutamente non prevista da alcun analista di politica internazionale”.

Che cosa è accaduto, onorevole Craxi?

“Si ragiona da tempo sulla transizione dei Paesi nordafricani dai regimi attuali a nuove soluzioni, ma mai si poteva pensare che la Tunisia potesse saltare per prima e in così poco tempo, nell'arco di qualche settimana. Il fattore determinante è stata la Rete, internet! L'ex presidente e il suo regime avevano sottovalutato che il popolo tunisino è forse quello a più alta percentuale giovanile e dunque che le tradizionali forme di censura - nei confronti di stampa e tv - risultassero inefficaci. Internet ha consentito la libera circolazione delle informazioni e la sollevazione della rivolta. Così è saltato il tappo di un regime che, co-

munque, aveva garantito al Paese modernizzazione, laicità, sviluppo economico e sociale. Anzi, paradossalmente le proteste nei confronti del presidente Ben Ali chiedono maggiori libertà democratiche proprio perché durante gli anni in cui Ben Ali è stato al potere la Tunisia è cresciuta e con essa è andata evolvendo la società”.

Da parte della comunità internazionale c'è molta severità nei confronti dell'ex presidente, ma fino a ieri non era così. Ben Ali era tutto sommato ben considerato...

“Ben Ali sarà giudicato dalla Storia. Molti Stati occidentali hanno mantenuto buoni rapporti con lui, anche l'Italia, ma ciò avveniva anzitutto perché - pur sapendo che questi non impersonava un regime pienamente democratico - aveva saputo dare stabilità politica e garanzie di benessere al proprio popolo e rappresentava al tempo stesso un argine invalicabile nei confronti del terrorismo internazionale e del fondamentalismo islamico”.

Ci sono rischi per la Tunisia?

“Se si riferisce al fondamentalismo, no. Non almeno quello di natura endogena, perché il popolo tunisino ha sviluppato nel tempo un approccio moderno e laico, di distinzione del piano religioso da quello politico. Ma se si riferisce al rischio che forze esterne tentino di destabilizzare la Tunisia, allora questo rischio

c'è e potrebbe anche materializzarsi attraverso attentati terroristici o infiltrazioni nel Paese da parte di fondamentalisti islamici. Per questo è importante che il governo del presidente Ghannouchi si rafforzi e che il ricorso alle armi giunga presto e in modo pacifico e ordinato”.

Ci sono rischi per gli italiani?

“Allo stato attuale, no. Non ci sono d'altra parte neppure ragioni per le quali gli italiani dovrebbero in qualche modo essere colpiti, siamo bene accettati in quel Paese dove risiedono stabilmente 3.500 nostri connazionali e dove si trovano complessivamente circa 4mila italiani, compresi quindi coloro che si recano spesso lì per lavoro. Se pensa che in Tunisia vi sono ben 750 piccole e medie imprese italiane e solamente 15 sono state danneggiate, ma ad opera di sbandati, per atti vandalici comuni, possiamo dire che, davvero, le cose stanno andando bene. Il rischio cui accennavamo può materializzarsi soltanto nel caso in cui la situazione di caos dovesse permanere, ma tutti gli interlocutori politici tunisini che ho incontrato mi hanno manifestato la volontà di trovare uno sbocco positivo alla crisi creatasi. I segnali di discontinuità chiesti dai manifestanti non mancheranno, ma saranno accompagnati con cautela. In questo senso vanno anche interpretate le dimissioni dei ministri dal partito di Ben Ali, che non era composto solo di lesto-fanti ma anche di moltissime persone perbene”.

Andrea Camaio



È giusto che arte e cultura, soprattutto se di qualità, abbiano un costo e quindi un prezzo per chi ne fruisce

La cultura non può essere gratis

Il "Corriere della sera" giovedì scorso ha ospitato un commento di Andréé Ruth Shammah, direttrice del Teatro "Franco Parenti" a proposito dell'annosa questione della sostenibilità economica delle politiche culturali in Italia.

Andréé Ruth Shammah parte dalla constatazione - verissima - seconda la quale si verificano code di fronte ai musei o teatri pieni solo quando il biglietto d'ingresso costa poco o niente. Shammah introduce un argomento centrale per il dibattito culturale italiano, viziato da anni di ideologia e demagogia durante i quali la gente è stata convinta che la cultura debba essere obbligatoriamente gratuita e fruibile da tutti. Non ci riferiamo naturalmente al fatto che una mostra o uno spettacolo debbano essere pagati da tutti senza distinzione di reddito, ma che non possa nemmeno accadere l'esatto contrario, ovvero che si reputi il pagamento del biglietto come qualcosa di ingiusto e, comunque, di eccezionale. Per sostenere la propria tesi Shammah osserva che non ci si attende di entrare gratis da un cinema o di uscire gratis da un ristorante e che, pertanto, non si vede la ragione per la quale non si dovrebbe pagare l'ingresso a un concerto o a una mostra.

Chi abbia conosciuto e frequentato artisti nella propria vita, sa che costoro debbono da sempre sopportare l'odiato rito dello "sconticino", ovvero la richiesta di una riduzione del prezzo di acquisto delle proprie opere, quando tale "sconticino" non viene mai chiesto al geometra o all'avvocato. L'idea malata di una cultura gratis a tutti i costi è alimentata anche sul piano locale dai comuni che spendono e spandono in eventi dal profilo discutibile e che offrono spettacoli e manifestazioni che gravano enormemente sui propri bilanci, proprio con l'intento che essi siano gratuiti indifferentemente per chiunque, ignorando ciò che invece dovrebbe essere evidente e che Shammah scrive con chiarezza: «La gratuità mina la dignità di chi dedica il proprio impegno per offrire proposte culturali» e opere d'arte, senza con questo produrre alcun incentivo reale alla cultura, tanto è vero che finita la periodica circostanza della "notte bianca", sparisce la coda di fronte al museo.

Questa cultura del tutto gratis e tutto a tutti, indipendentemente dai costi ha pro-

dotto mostri giganteschi che tuttora rappresentano una vera palla al piede per l'Italia. Il principio di proliferazione dei servizi e la considerazione della loro "assolutamente necessaria" gratuità ha pervaso ogni ambito. Siamo stati il Paese dei mille ospedaletti, quando in Francia già dagli anni Sessanta si erano posti l'obiettivo di creare strutture di eccellenza, siamo stati fino a ieri il Paese delle mille sedi universitarie distaccate e dei mille corsi di laurea buoni per i professori e non per gli studenti e siamo anche il Paese dove proliferano i piccoli e piccolissimi e costosissimi e deserti musei locali che richiedono spaventose cifre per essere aperti e mantenuti.

Bisogna invece educare la società al principio, esposto da Shammah, secondo il quale «i soldi spesi nella fruizione della cultura sono soldi ben spesi» e che, dunque, è bene che - specie in momenti di crisi - i servizi culturali, se di qualità, abbiano un costo.

Senza contare che questo metodo pseudodemocratico e pseudoegualitario che si è andato costruendo negli anni in Italia finisce col favorire proprio chi è in condizioni economiche più agiate, come ha dimostrato sulle colonne de "Il Predellino" Giorgio Stracquadanio prima della pausa natalizia confrontando il Metropolitan di New York con il Teatro alla Scala di Milano. Scriveva infatti Stracquadanio: «Come abbiamo visto nel confronto tra i prezzi dei biglietti del tempio della lirica milanese e quello della Grande Mela, le differenze maggiori stanno nei prezzi massimi, quelli delle aree più vicine al palco. È abbastanza evidente che sia a Milano che a New York quei biglietti siano cercati dai più abbienti. Non è infatti ragionevole pensare che chi guadagna mille dollari o mille euro al mese ritenga di spendere 320\$ o 187€ per uno spettacolo, per quanto bello sia. La differenza è che il Metropolitan di New York chiede ai suoi clienti più abbienti un prezzo del 30% più elevato di quello che La Scala a Milano chiede agli stessi clienti. Mentre la differenza del prezzo del biglietto più economico è solo di 3€ su 19€, cioè del 15%. In altre parole La Scala offre ai più abbienti uno "sconto" del 30% rispetto al teatro lirico di New York e ai meno abbienti uno "sconto" della metà. La conclusione è che in Italia,

dove quello del Teatro alla Scala è l'esempio più virtuoso, abbiamo un sistema di trasferimento delle risorse dai meno abbienti ai più abbienti. I primi, infatti, pagano la differenza tra costo dello spettacolo e prezzo del biglietto attraverso i ricchi contributi pubblici e prezzi dei biglietti più bassi per chi può di più.

Mentre nel 'selvaggio' liberismo americano non sono le tasse degli operai a finanziare il divertimento serale di imprenditori e professionisti».

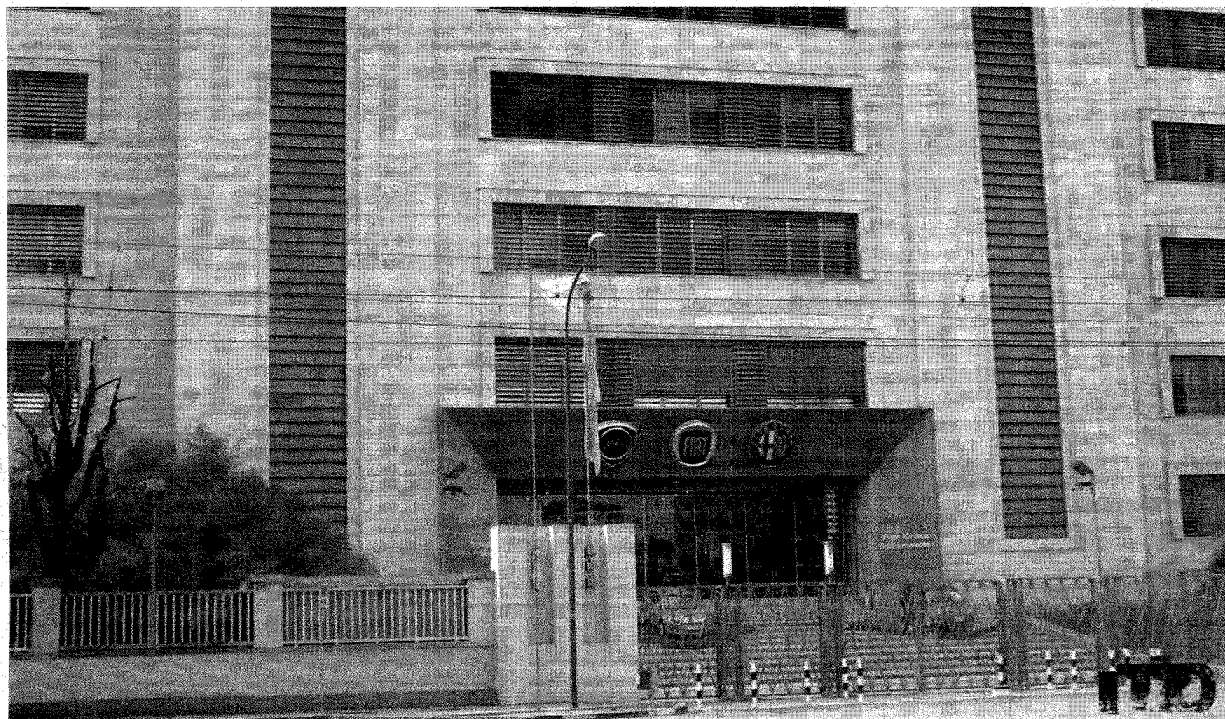
La sinistra in questo Paese esiste ancora o - per restare all'ambito artistico - dobbiamo recitare noi di centrodestra tutte le parti?

Andrea Camaiora





Zitti tutti: parlano i lavoratori



Oggi e domani a Mirafiori il referendum per scegliere se dire sì o no al piano di Marchionne. Fiom ancora allo sbando. Nuove tensioni ai cancelli, dove Vendola si presenta per cercare di fare campagna elettorale ricevendo però insulti e sputi

Dopo aver assistito in silenzio alle beghe tra politici, sindacalisti e industriali, oggi e domani la parola passa a loro: i lavoratori della Fiat di Mirafiori, gli unici che hanno il diritto di scegliere se accettare o meno la proposta dell'azienda. Ovviamente, quando parlano i lavoratori, tutti gli altri devono zittire, attendere e poi rispettare l'esito della consultazione interna. Anche la Fiom, ormai allo sbando e senza sponde. L'ultima protesta dei metalmeccanici è incentrata sulla mossa della Fiat di fermare la produzione per un'ora per convocare le assemblee e far spiegare ai lavoratori la propria versione dell'intesa, attraverso i capisquadra. Fiom domani farà la stessa cosa, ma va fuori dai gangheri se la casa torinese approfitta di una prerogativa che le spetta di diritto. E a nulla è servita neanche la "visita" di Nichi Vendola ai cancelli di Mirafiori. Il leader di Sel ha cercato di ottenere visibilità e, già che si trovava, ha anche provato a fare campagna elettorale. Il risultato però è assolutamente negativo: tensione, insulti e qualche sputo per il governatore pugliese, invitato ad andarsene dagli stessi lavoratori. Ma oggi, per fortuna, tutto questo finirà. La parola passa ai dipendenti e tutti gli altri dovranno restare in religioso silenzio.

ECONOMIA

INVESTIRE NELL'AGRICOLTURA PER USCIRE DALLA CRISI
Stefano De Rosa

PAGINA 2

POLITICA

LA FINE DELLA SINISTRA SINDACALE
Andrea Camaïora

PAGINA 3

CULTURA

GLI ADOLESCENTI SECONDO AMMANITI
Antonino Di Giovanni

PAGINA 6

CULTURA

A BARI LEZIONI DI CINEMA
Nicola Squitieri

PAGINA 7



L'ALDOPARLANTE

di Aldo Chiarte

Sull'Unità d'Italia e sull'Inno di Mameli, sono completamente in disaccordo con il ministro Umberto Bossi. Mio padre, nella prima Guerra mondiale, ha perso il gomito destro combattendo contro gli austriaci sul Col di Lana e aveva la bandiera tricolore. Io ho lottato contro i fascisti, con le armi, e invece di cantare "bandiera rossa" cantavo "la bandiera dei tre colori". Ma su altri problemi devo essere favorevole. Il "Corriere della sera", quotidiano non certo favorevole all'onorevole Berlusconi, il 27 dicembre scorso ha pubblicato, in grande evidenza, su una pagina intera, un articolo intitolato "La babele dei dipendenti regionali. In Sicilia costano 12 volte più del Veneto". Nel Lazio ogni cittadino paga 247 euro per la politica, in Lombardia 61 euro. E il costo del personale? Quanto sborsa ogni cittadino per gli stipendi del personale nelle regioni d'Italia? In Lombardia solo 21 euro; nel Veneto 31; in Liguria 33; nel Lazio 51; in Calabria 62; in Campania 70; in Basilicata 100; e nelle Regioni a statuto speciale la percentuale è più alta: in Sicilia 353. Leggo in questi giorni sui giornali che la Sicilia "imbarca" altri 75 mila (settantacinquemila!) dipendenti. Enniva il federalismo fiscale. Se non passa, meglio elezioni subito.

Con il caso Mirafiori la Cgil, ultimo bastione post-comunista, rischia di crollare

La fine della sinistra sindacale

È finita la terza sinistra post-comunista. La prima a cadere è stata la sinistra politica, sconfitta clamorosamente, episodicamente e miracolosamente la prima volta da Berlusconi nel 1994, come fecero i polacchi nel 1920 arrestando l'invasione sovietica alle porte di Varsavia. La sinistra politica è stata definitivamente annientata con le elezioni politiche del 2008 che videro da un lato la scomparsa dal Parlamento dei partiti con la falce e il martello e dall'altro lo sbandamento del Partito democratico che - con il consueto logoramento dalemiano - ha prodotto la distruzione dell'unica leadership spendibile da parte di ex Pci ed ex Dc, quella veltroniana. La seconda a cadere è stata la sinistra togata di Magistratura democratica che perde ormai da anni gli appuntamenti elettorali e che ha essa stessa riconosciuto la propria *débacle* nel suo ultimo e recente congresso, individuando nel berlusconismo e nella cancellazione della sinistra politica le ragioni della propria sconfitta.

C'è stata infine per molto tempo la sinistra sindacale. Quella che riempiva le piazze delle manifestazioni per i lavoratori e per i partiti amici. Quella sinistra sindacale rappresentata dalla Cgil che, trascinando con sé Cisl e Uil rimaste prive di partiti di riferimento dopo Tangentopoli, diede un contributo notevole alla caduta del primo governo Berlusconi. Quella sinistra sindacale, oggi, non esiste più. Svanito Cofferati, sconfitto Epifani, il sindacato che fu di Lama e Di Vittorio è smarrito e di-

viso. Camusso non è più in grado di rappresentare quello che era considerato fino a pochi anni fa il più grande e importante sindacato italiano.

Una volta gli accordi non si potevano raggiungere senza il consenso della Cgil. Allora - come ha ricordato nei giorni scorsi Giuliano Ferrara su "Il Foglio" - esisteva un asse tra la "famiglia reale" degli Agnelli e il sindacato comunista. Quell'asse fu spezzato da Bettino Craxi in occasione del referendum sulla scala mobile e da allora il percorso autonomo e riformista di Cisl e Uil ha via via assunto sempre maggiore spazio e consenso tra i lavoratori. Comunque vada, il referendum di oggi e domani su Mirafiori, la Cgil che conoscevo non esiste

più e la sua cosiddetta nuova "leader" non è in grado di assumersi impegni, perché messa in mora dalla potente organizzazione di Landini.

Siamo forse alla vigilia di una spaccatura della Cgil e ciò non può essere motivo di soddisfazione per nessuno, tanto meno per quel Partito democratico che, con Veltroni, riusciva ancora ad orientare il sindacato, come sulla vertenza Alitalia, e con Bersani invece appare letteralmente in balia degli eventi. Camusso e Landini perdono irrimediabilmente contro Marchionne perché parlano un linguaggio vecchio di trent'anni e propongono soluzioni altrettanto fuori dal tempo. Attraversiamo tempi incerti. Un motivo in più per cui è bene che questo governo tenga saldamente le redini del Paese.

Andrea Camaïora



Avanti!Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione

WWW.AVANTILIT

Avanti!**Avanti!**Un quotidiano moderno
nel segno della tradizione

WWW.AVANTILIT

Anno XVI n° 8 - € 1,00

QUOTIDIANO SOCIALISTA DAL 1896



Mercoledì 12 gennaio 2011

Mirafiori, sale la tensione



Domani e giovedì i lavoratori dello stabilimento torinese voteranno per dire sì o no all'accordo. Ai cancelli diverbi e polemiche tra favorevoli e contrari

■ L'avvicinarsi del voto fa alzare la tensione a Mirafiori tra chi si è schierato a favore dell'accordo raggiunto tra la dirigenza Fiat e la maggioranza dei sindacati. E così, ieri, mentre gli esponenti dei due "Comitati del No", quello dei lavoratori e quello dei Cobas e Usl, spiegavano le ragioni della loro scelta, poco distante è nata una discussione: "Se fate chiudere Mirafiori veniamo a mangiare a casa vostra", ha detto un ex sindacalista Fim pensionato a un rappresentante dei Cobas. "Vieni pure questo è l'indirizzo", è stata la pronta risposta. E più voci si sono aggiunte alla discussione tra le due parti, mentre qualcuno diceva: "Ecco quello che si voleva: scatenare una guerra tra i poveri". Un clima di tensione definito dai consiglieri regionali del Pdl Luca Pedrale e Daniele Cantore da "atteggiamento irresponsabile". "Mi auguro - dice Pedrale - che tutte le parti in causa abbassino i toni, in maniera tale che i lavoratori possano fare la propria scelta con il referendum in maniera serena e non in un clima di intimidazione o peggio ancora di violenza". "Quello che si è verificato oggi ai cancelli di Mirafiori - aggiunge Cantore - è un atteggiamento irresponsabile di persone che dimostrano di non avere a cuore il futuro della propria azienda e della propria città".

INTERVISTA CON CARLO COSTALLI (MCL)

"TERZO POLO AMBIGUO, I CATTOLICI NON LO SEGUIRANNO"

Sabrina Trombetti

PAGINA 3

POLITICA**L'ANSIA LAICISTA DEI FUTURISTI**

Andrea Camaïora

PAGINA 4

CULTURA**UN DESTINO IMPOSSIBILE DA CAMBIARE**

Elio Matassi

PAGINA 6

CULTURA**LE "DISMISURE" DI MATTEO BONSAnte**

Giuseppe Moscati

PAGINA 7

**L'ALDOPARLANTE**

di Aldo Chiarle

"Scacco al cancro", "Nuove vie per la guarigione", "Cinque progetti contro il cancro", "Nuove armi contro il cancro" e "speranze per i malati di cancro", sono questi molti titoli dei giornali dello scorso dicembre e anche alcune dichiarazioni dell'illustre professore Umberto Veronesi, oncologo di fama internazionale. È possibile vincerlo - dice l'illustre scienziato - in quattro mosse: con diagnosi precoci, radioterapie e chirurgie hi-tech, farmaci molecolari e la guerra alle staminali responsabili della proliferazione. E io che ho avuto la mia famiglia, falciata da tale malattia, non posso che essere al fianco (da sempre) di Veronesi augurandogli buon anno e sperando di vedere presto il suo nome fra i Nobel della medicina. E sarebbe un Nobel meritatissimo.



Pur di attaccare il Pdl il "Secolo d'Italia" scongela Boselli, il socialista della sottomissione ai comunisti

La vera laicità e quei marziani del Fli

"Il Secolo d'Italia" soffre di una sindrome evidente da extraterrestre. Vi ricordate il simpatico E.T. di Steven Spielberg? Un curioso esserino verde capitato per caso sul pianeta Terra che si stupiva praticamente di tutto perché per lui nuovo, mai visto prima.

Lo stesso capita al quotidiano diretto da Flavia Perina che ha dedicato il numero di domenica al superamento della "sindrome di don Camillo". Il tema per il giornale dei futuristi è essere "laici sul serio", mentre i berlusconiani sarebbero ancora legati allo schema guareschiano di don Camillo e Peppone.

Ora, non c'è nulla di offensivo nell'attribuire una "sindrome di don Camillo". Anzi. Per chi come noi non ha letto solo e soltanto Tolkien pensando in grande e volando sulle ali della fantasia, ma ha divorato anche qualche pagina di "Mondo piccolo" riflettendo su qualcosa di così romanzesco da risultare più vero del reale, l'accusa di malati di guareschismo è tutt'altro che sgradita. Al "Secolo d'Italia" tuttavia si trovano in stato avanzato di sindrome da extraterrestri: parlano di una "sindrome di don Camillo" evidentemente immaginando che questa appartenga alla storia della letteratura o, nel migliore dei casi, alla storia della prima metà del Novecento, mostrando così un'assoluta ignoranza o, peggio, indifferenza su ciò che ancora oggi accade in moltissimi Comuni dell'Italia centrale, dall'Umbria all'Emilia, dalla Toscana alla Liguria e alle Marche. Esistono intere aree del nostro Paese,

basterebbe sfogliare le pagine locali de "la Nazione", de "il Resto del Carlino", de "Il Secolo XIX" e de "Il Tirreno", o fare una gita nelle colline senesi o nella bella provincia emiliana per rendersi conto che vivono in uno Stato a democrazia limitata, un problema ben più grave e concreto di quel berlusconismo brutto e cattivo che non fa dormire più i redattori del "Secolo d'Italia" e di FareFuturo.

In questa Italia a democrazia limitata, la segretezza del voto e dell'orientamento politico è ancora una necessità per sperare di non incorrere in vessazioni o per poter sperare di concorrere con pari diritti e dignità rispetto alla maggioranza dei cittadini.

È razzismo? No, è comunismo. Una parola che dalle parti di via della Scrofa non va più di moda perché pregiudica l'ingresso nei salotti buoni dove vengono serviti tè e pasticcini e dove giornalisti che una volta erano ghettizzati, oggi sono invitati, coccolati e ospitati come blogger da professionisti autorevoli come Antonio Padellaro!

In questa Italia a democrazia limitata, partecipare a manifestazioni politiche sotto certi simboli è ancora un problema. Meglio stare a casa, sussurrando però ai pochi coraggiosi che "si espongono" che si vota per loro ma che si preferisce non dare nell'occhio. Tutti visionari? Tutti malati di "sindrome don Camillo" o c'è davvero, ancora, chi magari riceve meno

ore di assistenza domiciliare per ragioni che nulla hanno a che fare con il reddito e le condizioni di salute? In questa Italia a democrazia limitata, i cattolici sono mal sopportati e si persegue nei loro confronti un atteggiamento di ostilità latente.

In questa Italia a democrazia limitata, le politiche culturali e giovanili sono dirette in senso laicista e scristianizzante e basterebbe - anche in questo caso - vedere come spopolano i personaggi alla Odifreddi negli eventi cosiddetti culturali, ignorando una qualsivoglia forma di pluralismo. Tutte cose mai viste dagli affetti da "sindrome di E.T." che vedono un mondo in cui sono i cattolici ad accendere la miccia.

Se poi il quotidiano di Futuro e libertà desidera scegliere un approccio "laico sul serio", non scongeli per sostenere le proprie tesi Enrico Boselli, un socialista della sottomissione ai comunisti che quando si è candidato alla presidenza del Consiglio con una sofferita e subita scelta autonomista ha fatto definitivamente scomparire il proprio partito impiccandolo all'anticlericalismo e al laicismo più becero. E non si faccia neppure l'errore di confondere - come fa Perina - cattolici e democristiani che, almeno da Craxi in poi, sono identità ben distinte. Concludendo per essere "laici sul serio" bisogna anzitutto conoscere la realtà che ci circonda. È già stato complicato spiegare a E.T. come si beveva la Coca-Cola, figurarsi spiegargli cosa vuol dire laico...

Andrea Camaiora

